

## Il mito di Orione in Arato e nei suoi traduttori latini\*

1. Per chi guarda al complesso della tradizione poetica aratea (intendendo con questa definizione il poema di Arato e le traduzioni latine conservate in parte o per intero, quelle di Cicerone, Germanico e Avieno)<sup>1</sup> con un interesse prettamente letterario, le favole di catasterismo offrono un terreno di osservazione particolarmente fertile. Tali inserti narrativi, che illustrano l'origine di alcune costellazioni proponendo la storia della trasformazione in astro di personaggi, animali o oggetti del mito, si contrappongono al carattere descrittivo che impronta in prevalenza queste opere, e si distinguono già in Arato per un particolare impegno letterario e per il loro sapore tipicamente alessandrino, con il gusto per l'*ἄριστον* ricercato e prezioso, la predilezione per episodi del mito rari e versioni poco conosciute, la densità allusiva della narrazione, che concentra il racconto dell'intera vicenda nel giro di pochi versi – tutti aspetti che rientrano in uno dei filoni principali della poesia ellenistica, esemplarmente rappresentato dagli *Ἄρτια* di Callimaco; allo stesso tempo essi assumono un rilievo particolare nell'economia del poema arateo, nella misura in cui l'autore se ne serve per veicolare alcuni motivi e significati di primaria importanza per l'ideologia che regge l'opera. In virtù di tali caratteristiche, le sezioni mitologiche risultano quanto mai idonee a uno studio comparativo, volto a mettere in luce le modalità di rielaborazione e riscrittura messe in atto dai traduttori latini di Arato, illustrando da un lato il dialogo intertestuale che intercorre con l'originale greco e tra l'una e l'altra delle loro versioni, ma anche eventualmente con altri modelli poetici, dall'altro la diversa prospettiva con cui ognuno di essi rilegge questi episodi, caricandoli di nuovi significati; così anche dall'analisi di un singolo passo possono venire indicazioni utili a comprendere la sostanza poetica ma anche la concezione generale che sta alla base di ciascuna delle traduzioni aratee a noi pervenute.

Il cielo di Arato è un cielo ancora relativamente povero di miti<sup>2</sup>. È vero che nel corso della descrizione della volta celeste, che occupa la prima parte del poema, Arato fa più volte riferimento all'identificazione di una data costellazione con un personaggio o oggetto mitico, accennando al

---

\* Una versione largamente provvisoria di questo lavoro è stata presentata in occasione della giornata di studio "La Musa del cielo. Gli *Aratea* di Cicerone e il ms. Harley 647", tenuta presso la Scuola Normale Superiore di Pisa il 15 e 16 dicembre 2014, a cura del gruppo di ricerca sui Manoscritti astronomici illustrati, attivo presso la stessa Scuola Normale. Ringrazio vivamente Anna Santoni, anima del gruppo, che con il suo entusiasmo contagioso ha riacceso il mio interesse per la poesia astronomica latina; sono inoltre grato agli anonimi referees di *Latomus*, per le loro utili osservazioni e suggestioni.

<sup>1</sup> Prescindo qui dalla traduzione di Ovidio, di cui si sono conservati solo due frammenti per tradizione indiretta (su cui cfr. da ultimo PELLACANI (2016)), e dal cosiddetto *Aratus Latinus*, una traduzione in prosa risalente all'VIII sec. d.C., composta in un latino barbarico e spesso incomprensibile, e in cui insieme al testo di Arato sono stati tradotti anche i vari materiali esegetici che lo accompagnavano (cfr. LE BOURDELLÈS (1985)). In generale sulla ricezione di Arato nella cultura e letteratura latina cfr. LEWIS (1992); HÜBNER (2005); TAUB (2010); GEE (2013); VOLK (2015); tra i lavori che propongono una lettura in parallelo di Arato e delle sue tre principali versioni latine, focalizzandosi su alcuni aspetti o passi specifici, cfr. ad es. LEWIS (1986) e (2010); ZEHNACKER (1989); DEHON (2003); MUSSO (2010); POLIQUIN (2015).

<sup>2</sup> Sulla presenza del mito nel poema di Arato cfr. ERREN (1967), p. 32-46.

relativo catasterismo; ma solo in tre casi, che lo interessavano per motivi particolari, si sofferma a narrare più distesamente il mito: si tratta delle Orse, che oltre a essere la prima delle costellazioni descritte hanno direttamente a che fare con Zeus, la divinità ispiratrice dell'opera, di cui esse furono le nutrici a Creta<sup>3</sup>; della Vergine, protagonista del mito delle età del mondo, che ha un ruolo ideologicamente centrale nel poema per il suo significato filosofico-morale; e infine del Cavallo, che legandosi alla storia dell'origine della fonte Ippocrene sull'Elicona, si riveste di importanti implicazioni di natura poetologica. Rispetto all'originale arateo, uno dei tratti salienti delle versioni latine, o almeno di quelle di Germanico e Avieno, consiste proprio nella mitologizzazione del cielo<sup>4</sup>: anche sulla scorta dei materiali esegetici e mitografici che a un certo punto erano confluiti nelle edizioni di Arato a corredo del testo principale, in primo luogo gli estratti dei *Catasterismi* di Eratostene<sup>5</sup>, i due poeti introducono un gran numero di miti astrali assenti nel modello; il cielo si popola così di figure animate, che assumono l'identità e la storia dei loro corrispettivi mitici<sup>6</sup>.

Più difficile da definire per questo rispetto è la posizione di Cicerone, a causa delle vicende testuali che hanno interessato i suoi *Aratea*. La parte iniziale del poema ciceroniano, dove si concentravano i tre principali miti di catasterismo narrati da Arato, è infatti perduta nei manoscritti; è vero che possediamo un cospicuo numero di frammenti per tradizione indiretta, per la massima parte grazie allo stesso Cicerone, che cita ampi stralci del suo poema giovanile soprattutto nel *De natura deorum*; ma essendo in quel contesto l'autore interessato solo alle implicazioni filosofiche derivanti dall'osservazione della volta celeste, tralascia del tutto di citare le parti mitologiche, che così, a eccezione di pochi versi trasmessi da altri autori e relativi al mito della Vergine<sup>7</sup>, sono per noi irrimediabilmente perdute. D'altra parte, la sezione del poema conservata integralmente, a partire dalla descrizione dell'Ariete, rivela nel trattamento del mito una sostanziale fedeltà al testo di Arato, senza che si riscontrino ampliamenti o aggiunte di nuovi racconti, ma con una piccola significativa eccezione a proposito della costellazione del Fiume (o Eridano): qui Cicerone sviluppando e quasi glossando l'epiteto *πολύκλαυτος* che Arato riferiva all'astro (v. 360), inserisce una breve menzione del mito di Fetonte e delle Eliadi, al cui pianto per la morte del fratello annegato nel fiume alludeva la definizione aratea (cfr. Cic., *Arat.* 145-148)<sup>8</sup>. Il caso è interessante, perché mostra come già in Cicerone potessero esservi le premesse di quel processo di mitologizzazione che sarà portato

---

<sup>3</sup> Allo stesso modo il legame con Zeus è posto in primo piano anche in altri casi in cui Arato accenna al catasterismo di una data figura astrale: così a proposito della Capra (vv. 163-164), di Cefeo (vv. 179-181), di Perseo (v. 253), e anche dello stesso Cavallo (v. 224).

<sup>4</sup> Cfr. VOLK (2015), p. 268-274.

<sup>5</sup> Sulle vicende di quest'opera e la sua importanza nella ricezione di Arato, dopo MARTIN (1956), p. 39-126, si veda la recente edizione, con ampia introduzione e ricche note di commento, di PÀMIAS I MASSANA / ZUCKER (2013).

<sup>6</sup> Sull'uso del mito in Germanico cfr. soprattutto POSSANZA (2004), p. 169-217; per Avieno rimando a BERTI (2016b).

<sup>7</sup> Si tratta dei frammenti XVI-XIX degli *Aratea* ciceroniani, su cui cfr. BELLANDI (2000a).

<sup>8</sup> Sul catasterismo di Eridano in Cicerone e poi nei successivi traduttori di Arato, dopo POSSANZA (2004), p. 151-155, cfr. il contributo specifico di PELLACANI (2014).

all'estremo da Germanico e Avieno, ma anche perché pone in atto un tipo di traduzione 'esegetica' che vedremo essere una costante del modo in cui i traduttori latini rendono il modello greco.

2. La situazione fin qui esposta comporta altresì che quasi mai siamo in grado di porre a confronto le versioni di uno stesso mito di catasterismo in Arato e nei suoi tre traduttori latini, tranne che in un unico caso, che non appartiene però alla prima parte del poema, dedicata alla descrizione del cielo, ma a una sezione successiva, che tratta dei cosiddetti παρανατέλλοντα, i sincronismi nelle levate e tramonti delle costellazioni: si tratta dell'episodio di Orione, che Arato introduce come αἴτιον per spiegare la contemporaneità tra il sorgere dello Scorpione e il tramonto di Orione<sup>9</sup>.

Quello di Orione è di per sé un mito assai complesso, costituito più da una somma di episodi diversi, spesso in contraddizione tra loro, che vedono questo eroe come protagonista, che da una versione unitaria e pienamente canonica; il tutto è complicato dall'esistenza di una costellazione, e una della più visibili e riconoscibili della volta celeste, che porta il suo nome<sup>10</sup>. Sia la costellazione che il personaggio mitico sono già noti a Omero, che in particolare in due passi dell'*Odissea* prima accenna alla morte di Orione ad opera delle frecce di Artemide, la quale aveva così voluto mettere fine ai suoi amori con Eos (*Od.* 5.121-124), poi lo nomina tra le anime incontrate nell'Ade da Odisseo, presentandolo come un gigante cacciatore intento a uccidere le fiere con la clava di bronzo (*Od.* 11.572-575)<sup>11</sup>. Alcuni di questi elementi (il rapporto conflittuale con Artemide, la caccia) sono presenti anche in Arato, che per il resto racconta però tutta un'altra storia (Arat. 634-646)<sup>12</sup>:

καμπαὶ δ' ἂν Ποταμοῖο καὶ αὐτίκ' ἐπερχομένοιο	
Σκορπίου ἐμπύπτοιεν ἐϋρρόου ὠκεανοῖο,	635
ὄς καὶ ἐπερχόμενος φοβέει μέγαν Ὀρίωνα.	
Ἄρτεμις ἰλήκοι· προτέρων λόγος, οἱ μιν ἔφαντο	
ἔλκῃσαι πέπλοιο, Χίω ὅτε θηρία πάντα	
καρτερὸς Ὀρίων στιβαρῇ ἐπέκοπτε κορύνῃ,	
θήρης ἀρνύμενος κείνῳ χάριν Οἰνοπίωνι.	640
ἢ δέ οἱ ἐξ αὐτῆς ἐπετείλατο θηρίον ἄλλο,	

---

<sup>9</sup> Relativamente scarsa attenzione è stata prestata dalla critica all'episodio di Orione in Arato e nei traduttori latini; l'unico contributo a offrire una lettura in parallelo di tutte e quattro le versioni è LEWIS (1986), p. 226-231, che resta però nel complesso abbastanza alla superficie, senza svolgere un'analisi approfondita dei singoli passi. Sulla versione di Cicerone si vedano i lavori specifici di KUBIAK (1981a) e CLAUSEN (1986), dalla cui interpretazione in parte dissento (vedi *infra*, p. 000 e n. 53); su quella di Germanico cfr. STEINMETZ (1966), p. 472-475, e soprattutto POSSANZA (2004), p. 192-201 (quest'ultimo con utili osservazioni anche sui corrispondenti passi di Arato e Cicerone).

<sup>10</sup> In generale sul mito di Orione cfr. FONTENROSE (1981), in part. p. 5-32, e soprattutto il ricchissimo studio di RENAUD (2004). Secondo FONTENROSE (1981), p. 17-18, il personaggio mitico precede la denominazione della costellazione, anche se poi quest'ultima avrebbe esercitato la sua influenza su certi aspetti del mito; opposta è l'opinione di RENAUD (2004), p. 156-157; 362-363, e già RENAUD (1996), che pensa che il mito sia stato costruito a partire dalla figura astrale.

<sup>11</sup> Sull'Orione omerico cfr. RENAUD (2003); (2004), p. 38-52.

<sup>12</sup> Il testo di Arato è citato secondo l'edizione di KIDD (1997).

νήσου ἀναρρήξασα μέσας ἐκάτερθε κολώνας,  
 σκορπίον, ὅς ῥά μιν οὔτα καὶ ἔκτανε πολλὸν ἔοντα  
 πλειότερος προφανεῖς, ἐπεὶ Ἄρτεμιν ἤκαχεν αὐτήν.  
 τοῦνεκα δὴ καὶ φασὶ περαιόθεν ἐρχομένοιοι                      645  
 Σκορπίου Ὠρίωνα περὶ χθονὸς ἔσχατα φεύγειν.

Nel racconto arateo la vicenda appare piuttosto lineare: Orione tentò di aggredire Artemide prendendola per la veste<sup>13</sup>, mentre nell'isola di Chio cacciava con la clava le bestie feroci per compiacere il re Enopione; per questo la dea suscitò contro di lui un enorme scorpione, fatto emergere da una spaccatura della terra, che mostrandosi ancora più forte di lui<sup>14</sup>, lo ferì e lo uccise; e ciò spiega perché Orione tema l'astro dello Scorpione e fugga al suo apparire nel cielo. Questa versione non ha in pratica nessun riscontro nella tradizione letteraria e mitografica indipendente da Arato<sup>15</sup>, e benché sia da lui presentata come un *πρωτέρων λόγος* – secondo quella che è comunque una tipica convenzione della poesia ellenistica, che ricorre anche altrove nel poema<sup>16</sup> –, è quasi certamente un'invenzione dello stesso poeta, che secondo la ricostruzione proposta da Jean Martin, ha fuso e combinato tra loro tre nuclei narrativi originariamente indipendenti o almeno appartenenti a momenti diversi del mito<sup>17</sup>. Il primo di questi è la tentata aggressione sessuale ai danni di Artemide (v. 638), una vicenda che trova riscontro soprattutto in un passo delle *Odi* di Orazio<sup>18</sup>, e

<sup>13</sup> Il significato dell'eufemistica formulazione di Arato (ἐλκῆσαι πέπλοιο, v. 638), già colto dagli scolii (che glossano l'espressione con il verbo ἐβιάζετο: cfr. *schol. Arat.* 636, p. 349.8-9; 350.5-6 Martin), si chiarisce in virtù del rimando allusivo a HOM., *Od.* 11.580 (detto di Tizio) Λητῶ γὰρ ἔλκησε, nel passo che segue immediatamente la presentazione della figura di Orione; cfr. KIDD (1997), p. 397 *ad loc.*

<sup>14</sup> Secondo MARTIN (1998), II, p. 419, con la ricercata antitesi dei vv. 643-644 πολλὸν ἔοντα / πλειότερος προφανεῖς Arato vorrebbe soltanto mettere a confronto la forza dei due contendenti, giocando in particolare sul significato dell'aggettivo πλειότερος ("le scorpion, bien que tout petit, va se montrer plus fort qu'Orion"); ma il termine allude certamente anche alle dimensioni del mostruoso scorpione emerso dalla terra, che corrispondono a quelle dell'astro (definito in precedenza da Arato μέγα θηρίον, v. 84), come spiegano gli scolii (cfr. *schol. Arat.* 644, p. 351.18-352.2 Martin), e come intenderanno tutti i traduttori latini (cfr. anche KIDD (1997), p. 400 *ad loc.*).

<sup>15</sup> Dal racconto di Arato dipendono gli scolii al poema, che precisano che Orione si trovava a Chio su richiesta di Enopione per liberare l'isola dalle bestie feroci (o più esattamente dai rettili) che la popolavano, e avendo come compagna di caccia Artemide tentò di violentarla; da qui la reazione della dea e l'invio dello scorpione: cfr. *schol. Arat.* 636, p. 350.1-7 Martin αὐτὴ ἡ Χίος εἶχε πλεῖστα ἐρπετά, ὡς καὶ διὰ τὸ πολὺθηρον αὐτὴν εἶναι ὀφιοῦσαν καλεῖσθαι. πρὸς χάριν τοίνυν Οἰνοπίωνος ἦλθεν ἀπὸ Βοιωτίας ὁ Ὠρίων, ἄριστος ὦν κυνηγός, ὅπως καθάρῃ τὴν νῆσον. ἔχων δὲ σὺν αὐτῷ τὴν Ἄρτεμιν κυνηγοῦσαν ἀκόσμως ἐβιάζετο. ἡ δὲ κολώνη τῆς νήσου ἐποίησε διαρραγῆναι καὶ ἀναδοθῆναι τὸν Σκορπίον, ὑφ' οὗ πληγεῖς ἀπόλετο (su come il racconto arateo influenzi e contaminò anche la versione, originariamente diversa, riportata da alcuni testimoni dei *Catasterismi* eratostenici vedi *infra*, n. 25). Come derivate da Arato si spiegheranno le riprese del racconto da parte di altri poeti ellenistici, come Nicandro (*Ther.* 13-20), e forse anche Euforione (se è affidabile la testimonianza data da *schol. AD ad Il.* 18.486 = EUPH., fr. 101 Powell, sulla quale gravano però fondati dubbi: sulla questione mi propongo di ritornare con un contributo specifico), nonché da parte di mitografi, commentatori e grammatici più tardi: rassegna completa delle fonti in FONTENROSE (1981), p. 28, n. 16, e RENAUD (2004), p. 141 e n. 699-707.

<sup>16</sup> Cfr. KIDD (1997), p. 397 *ad loc.*, e in generale su questo modulo STINTON (1976). La dichiarazione va posta in relazione con la precedente apostrofe ad Artemide, assumendo un intento apologetico (vedi *infra*, n. 28); ma nel definire *πρωτέρων λόγος* una storia mitica forgiata con ogni probabilità dallo stesso Arato è ravvisabile anche un velo di ironia.

<sup>17</sup> Cfr. MARTIN (1998), I, p. 96-114.

<sup>18</sup> Cfr. HOR., *carmin.* 3.4.70-72 *notus et integrae / temptator Orion Dianae / uirginea domitus sagitta.*

che Igino fa risalire a Callimaco<sup>19</sup>, che si concludeva però con l'uccisione di Orione da parte della stessa Artemide per mezzo delle sue frecce, come era già in Omero<sup>20</sup>. Il secondo nucleo concerne i rapporti di Orione con Enopione, re dell'isola di Chio (vv. 638-640); la versione più completa della storia, risalente forse a Esiodo<sup>21</sup>, si deve a Partenio di Nicea, che in un capitolo degli Ἑρωτικά παθήματα narra come Orione, venuto a Chio, si invaghì della figlia di Enopione, e per ottenerla in sposa cercò di ingraziarsi il re mettendosi a cacciare tutte le bestie feroci che allora infestavano l'isola; ma poiché Enopione ancora esitava a stabilire le nozze, ubriaco tentò di violentare la fanciulla e fu allora accecato per vendetta dal padre<sup>22</sup>. Infine c'è la storia della morte e del catasterismo di Orione, che mette in relazione la figura mitica con l'omonima costellazione e con quella dello Scorpione (vv. 641-646): in questa vicenda, per noi testimoniata soprattutto dai testi derivati dai *Catasterismi* di Eratostene, ma ripresa poi anche da Ovidio nei *Fasti* (5.537-544), e risalente forse anch'essa al racconto esiodeo<sup>23</sup>, Orione, mentre si trova a caccia in compagnia di Artemide e Latona nell'isola di Creta (e non a Chio), si vanta di poter abbattere qualunque animale sulla terra, e suscita così l'ira della dea Terra, che lo punisce inviando a ucciderlo un enorme scorpione<sup>24</sup>; a questo punto Artemide e Latona, impietosite per la morte del loro seguace, chiedono a Zeus di collocarlo tra gli astri insieme allo Scorpione<sup>25</sup>.

<sup>19</sup> Cfr. HYG., *astr.* 2.34.2 *alii dicunt cum Callimacho, cum Dianae uim uoluerit adferre, ab ea sagittis esse confixum* (= CALLIM., fr. 570 Pf.); anche HYG., *fab.* 195.3.

<sup>20</sup> Dell'uccisione di Orione per mano di Artemide parla anche Apollodoro (1.4.3-5), che colloca l'episodio nell'isola di Delo e adduce come causa o il fatto che Orione aveva sfidato la dea nel lancio del disco, oppure il suo tentativo di violenza nei confronti di Opis, una delle vergini del seguito della dea. Su Orione e Artemide, e le varie versioni di questa storia, cfr. FONTENROSE (1981), p. 12-15; RENAUD (2004), p. 142-143; 330-335.

<sup>21</sup> HES., fr. 148a M.-W. (dal *Catalogo delle donne*, oppure secondo altri dall'*Astronomia*; cfr. DEBIASI (2010), p. 14-18). Il nome di Esiodo è citato come fonte negli estratti dei *Catasterismi* di Eratostene all'inizio del capitolo relativo a Orione (cfr. ERATOSTH., *cat.* 32, p. 162.1 Robert); dal che si è inferito che tutta la storia ivi narrata risalga, almeno nel suo nucleo fondamentale, a questo poeta (cfr. ad es. ROBERT (1878), p. 238-239; PAMIAS I MASSANA / ZUCKER (2013), p. 285, n. 484); anche se tale conclusione è stata messa in dubbio da altri studiosi (così SCHWARTZ (1960), p. 123-124; 252-258; SALE (1962), p. 138-139; infondata appare in ogni caso l'idea di MERKELBACH (1963), p. 521-526, che voleva attribuire tutta la storia all'*Hesiodus* di Eratostene).

<sup>22</sup> Cfr. PARTHEN., *erot.* 20.1-2 λέγεται δὲ καὶ Οἰνοπίωνος καὶ νύμφης Ἑλικῆς Αἰρῶ (Λειρῶ Lightfoot) κόρη γενέσθαι. ταύτης δὲ Ὠρίωνα τὸν Ὑριέως ἐρασθέντα παρὰ τοῦ πατρὸς αἰτεῖσθαι τὴν κόρη, καὶ διὰ ταύτην τὴν τε νῆσον ἐξημερῶσαι, τότε θηρίων ἀνάπλεων οὖσαν, λείαν τε πολλὴν περιελαύνοντα τῶν προσχώρων ἔδνα διδόναι. τοῦ μέντοι Οἰνοπίωνος ἐκάστοτε ὑπερτιθεμένου τὸν γάμον διὰ τὸ ἀποστρυγεῖν αὐτῷ γαμβρὸν τοιοῦτον γενέσθαι, ὑπὸ μέθης ἔκφρονα γενόμενον τὸν Ὠρίωνα καταῖξει τὸν θάλαμον ἔνθα ἡ παῖς ἐκοιμᾶτο, καὶ βιαζόμενον ἐκκαῖνει τοὺς ὀφθαλμοὺς ὑπὸ τοῦ Οἰνοπίωνος (cfr. LIGHTFOOT (1999), p. 493-496 *ad loc.*) Una versione abbreviata della storia è offerta dai testimoni dei *Catasterismi* di Eratostene (*cat.* 32, p. 162.1 sqq. Robert) e da Apollodoro (1.4.3), che parlano solo della tentata aggressione alla figlia di Enopione (chiamata Merope, e non Hairo o Leiro come in Partenio), e del successivo accecamento di Orione, senza far cenno alla caccia degli animali dell'isola; su tutta la vicenda cfr. FONTENROSE (1981), p. 7-9; RENAUD (2004), p. 136-138; 257-263.

<sup>23</sup> Vedi *supra*, n. 21.

<sup>24</sup> In Ovidio lo scorpione si scaglia inizialmente contro Latona, e Orione muore per essere intervenuto a difenderla (cfr. OV., *fast.* 5.541-544); come ha notato MARTIN (1998), I, p. 110-112, il particolare si ritrova anche in uno dei testimoni dei *Catasterismi* eratostenici, l'*Aratus latinus* (p. 248.12-17 Maass), il che prova che esso doveva far parte della versione originale del mito. Sull'episodio di Orione in Ovidio, anche in rapporto con il modello arateo, rimando a BERTI (2016a), p. 259-264, con ulteriore bibliografia.

<sup>25</sup> Si veda ad es. la versione dell'*Epitome*: ERATOSTH., *cat. epit.* 32, p. 162.26-164.14 Robert = p. 98.14-99.9 Pàmias i Massana ἀπελπίσας δὲ τὴν ἐκείνου (scil. Οἰνοπίωνος) ζήτησιν ἀπῆλθεν εἰς Κρήτην καὶ περὶ τὰς θήρας διῆγε κωνηγετῶν τῆς Ἀρτέμιδος παρούσης καὶ τῆς Λητοῦς, καὶ δοκεῖ ἀπειλήσασθαι ὡς πᾶν θηρίον ἀνελεῖν τῶν ἐπὶ τῆς γῆς γιγνομένων·

L'abilità compositiva di Arato si mostra nella maniera in cui egli combina questi tre diversi nuclei narrativi per costruire una storia del tutto nuova, ma allo stesso tempo evocando allusivamente anche quegli elementi delle singole versioni del mito che sono tralasciati nel suo racconto. Così la violenza contro Artemide richiama quella contro la figlia di Enopione, una volta che Orione non aveva potuto ottenerla in sposa (una vicenda a cui Arato sembra velatamente alludere al v. 640, quando parla della *χάρις* che Orione cercava di ottenere da parte di Enopione)<sup>26</sup>; mentre l'uccisione di tutti gli animali (*θηρία πάντα*, v. 638) dell'isola di Chio evoca la vanteria di caccia che era posta alla base della morte di Orione e quindi della sua assunzione in cielo come costellazione. D'altra parte, date le variazioni apportate alla trama del mito, Arato non poteva seguire fino in fondo quest'ultima versione, né accettare la spiegazione del catasterismo di Orione come un atto di compassione per la sua morte; anzi, a ben vedere quello qui proposto dal poeta non è neppure un mito di catasterismo in senso stretto, dato che non si fa cenno alla finale trasformazione in astro del protagonista, che secondo lo schema canonico di questo tipo di racconti è di solito disposta da un dio in ricompensa dei suoi meriti o delle sue azioni<sup>27</sup>. Ciò si spiega naturalmente con il fatto che in questa sezione del poema Arato non è tanto interessato a dare conto dell'origine della singola figura celeste, quanto a spiegare il sincronismo tra levata e tramonto dei due astri coinvolti nell'*αἴτιον*, ma dipende anche dal particolare uso e significato a cui il poeta ha piegato il mito di Orione, da lui concepito soprattutto come una storia esemplare di empietà punita. Decisivo è il nuovo ruolo assunto da Artemide, il cui nome significativamente apre e chiude la narrazione del mito: all'apostrofe iniziale, con cui si invoca la benevolenza della dea (v. 637 Ἄρτεμις ἰλήκοι), quasi a voler scongiurare in anticipo la sua ira<sup>28</sup>, risponde ad anello la battuta conclusiva del racconto (v.

---

θυμωθεῖσα δὲ αὐτῷ Γῆ ἀνῆκε σκορπίον εὐμεγέθη, ὅφ' οὗ τῷ κέντρῳ πληγεῖς ἀπόλετο· ὅθεν διὰ τὴν αὐτοῦ ἀνδρίαν ἐν τοῖς ἄστροις αὐτὸν ἔθηκεν ὁ Ζεὺς ὑπὸ Ἀρτέμιδος καὶ Λητοῦς ἀξιοθεῖς, ὁμοίως καὶ τὸ θηρίον τοῦ εἶναι μνημόσυνον τῆς πράξεως (con PÀMIAS I MASSANA / ZUCKER (2013), p. 289-291, n. 496-499). Nell'epitome segue una variante, senza dubbio desunta da Arato, secondo cui a inviare lo scorpione era stata la stessa Artemide (*cat. epit.* 32, p. 164.15-23 Robert = p. 99.9-13 Pàmias i Massana ἄλλοι δὲ φασιν ἀξιεθέντα τοῦτον ἐρασθῆναι τῆς Ἀρτέμιδος, τὴν δὲ σκορπίον ἀνευγκεῖν κατ' αὐτοῦ, ὅφ' οὗ κρουσθέντα ἀποθανεῖν· τοὺς δὲ θεοὺς ἐλεήσαντας αὐτὸν ἐν οὐρανῷ καταστερίσαι καὶ τὸ θηρίον εἰς μνημόσυνον τῆς πράξεως; anche *cat. epit.* 7, p. 72.7-14 Robert = p. 23.3-6 Pàmias i Massana; cfr. PÀMIAS I MASSANA / ZUCKER (2013), p. 162-163, n. 98; p. 291-292, n. 500, che mi pare non riconoscano adeguatamente la derivazione aratea della variante); la contaminazione tra le due versioni, sotto l'influenza di Arato, è visibile nei resoconti dati dagli altri testimoni dei *Catasterismi* (a eccezione di HYG., *astr.* 2.26, che si attiene al racconto originale), sia nel capitolo relativo a Orione che in quello relativo allo Scorpione (per tutto cfr. MARTIN (1998), I, p. 106-113). Sulla storia della morte di Orione ad opera dello scorpione cfr. anche RENAUD (2004), p. 140-142; 335-338 (che pure non distingue tra la versione originaria e le varie versioni contaminate a seguito dell'influenza di Arato).

<sup>26</sup> Così intende persuasivamente MARTIN (1998), I, p. 105. Igino (*astr.* 2.34.2) riporta una versione che spiegava la liberazione dell'isola dalle bestie feroci come un atto di amicizia di Orione nei confronti di Enopione: ma si tratta probabilmente di una sorta di autoschediasma basato sul testo di Arato, preso nel suo senso letterale (cfr. ROBERT (1878), p. 231; MARTIN (1998), I, p. 100).

<sup>27</sup> Per quanto riguarda Orione, questo aspetto emerge ad es. con chiarezza dalla versione ovidiana del catasterismo: cfr. OV., *fast.* 5.543-544 *Latona nitentibus astris / addidit et 'meriti praemia' dixit 'habe'* (Ovidio non fa peraltro cenno al contemporaneo catasterismo dello Scorpione).

<sup>28</sup> Questa invocazione viene di solito intesa, già dagli antichi scoliasti, come una sorta di professione apologetica, con cui il poeta, con un tipico gesto di affettazione alessandrina, prende le distanze in anticipo da una storia potenzialmente lesiva dell'onore della dea, presentandola come un *προτέρων λόγος* (cfr. STINTON (1976), p. 66-67 [= (1990), p. 243-

644 ἐπεὶ Ἄρτεμιν ἤκαθεν αὐτήν), che fornisce per così dire la morale della favola, evidenziando il nesso causale tra la punizione inflitta a Orione e l'offesa arrecata ad Artemide. Proprio le circostanze di questa punizione sono visivamente riprodotte in cielo dalla fuga di Orione di fronte all'apparire dello Scorpione, la cui menzione alla fine dell'episodio (vv. 645-646) richiama ancora in *Ringkomposition* quella che precedeva e introduceva l'inserito narrativo (v. 636), sottolineando in questo modo ancora di più il legame strutturale tra il fenomeno astronomico e il racconto mitico; così, conformemente all'idea fondante del poema, per cui le stelle sono come segnali (σήματα) che la provvidenza divina ha posto in cielo per orientare la vita, materiale ma anche morale, degli uomini<sup>29</sup>, l'osservazione di tale fenomeno si riveste alla luce del mito narrato di un profondo significato simbolico (che Arato non dichiara, ma che sta al lettore interpretare), e diviene un monito ad astenersi da ogni oltraggio alla divinità<sup>30</sup>.

Proprio perché l'interesse del poeta si rivolge in prevalenza al messaggio morale insito nel mito, la narrazione è improntata a un'estrema sobrietà e risparmio di mezzi espressivi; la vicenda è presentata nelle sue linee essenziali, senza quasi che sia dato spazio a dettagli narrativi o descrittivi non immediatamente funzionali alla trama del racconto. Tale apparente semplicità, che costituisce il tratto più tipico e inconfondibile della maniera aratea, cela tuttavia un'attentissima elaborazione letteraria, che si manifesta non solo nella ricercatezza stilistica del dettato<sup>31</sup>, ma anche nel raffinato intreccio di richiami interni e corrispondenze strutturali che marciano l'architettura dell'episodio<sup>32</sup>, nonché nell'altissima densità allusiva del racconto, risultante soprattutto dalla combinazione tra diverse versioni del mito; con queste caratteristiche dovranno confrontarsi i traduttori latini.

---

244]). Ciò non toglie che nell'invocazione sia presente anche un tono più serio, per cui la richiesta del favore di Artemide si contrappone all'ira da essa manifestata per l'offesa arrecata da Orione (cfr. anche KIDD (1997), p. 397 *ad loc.*). Una simile ambiguità si ha nell'augurio rivolto alla Vergine al v. 100 εὐκηλος φορέοιτο (cfr. KIDD (1997), p. 217-218; BELLANDI (2000b), p. 120-124).

<sup>29</sup> Basti ricordare la nota dichiarazione contenuta nel proemio dell'opera (vv. 10-13).

<sup>30</sup> Il significato morale del mito arateo, ben messo in luce dagli antichi scolasti (cfr. *schol. Arat.* 636, p. 349.5-6 Martin εἶτα ἐπάγει βιωφελῶς τὴν ἱστορίαν, δεικνὺς ὅτι δεῖ μὴ ἀσεβεῖν ἐξ ὧν ὁ Ὀρίων πέπονθεν; anche p. 349.11-13 Martin), non è in realtà riconosciuto da tutti i critici moderni: per un'interpretazione affatto diversa cfr. ERREN (1967), p. 42-43; EFFE (1977), p. 52 e n. 36, e più di recente FAKAS (2001), p. 74; 181-182, che insistono sul carattere ludico del racconto, negando la presenza di ogni intenzione seria. Ma il procedimento qui adottato da Arato appare analogo a quello che si può riscontrare nel mito della Vergine-Dike, che per molti versi costituisce una sorta di *pendant* dell'episodio di Orione (un accenno in tal senso in LEWIS (1986), p. 226-227); anche in quel caso la visione dell'astro nel cielo notturno (vv. 135-136) si traduce, per chi ne sa cogliere il significato, in un monito a coltivare la giustizia, principio incarnato dalla figura mitica di Dike (cfr. ad es. BELLANDI (2001), p. 79-83).

<sup>31</sup> Per una puntuale analisi di questi versi dal punto di vista linguistico e stilistico si vedano le note di commento di KIDD (1997), p. 395-401.

<sup>32</sup> Oltre ai già notati casi di *Ringkomposition* riguardanti sia la cornice dell'episodio, con il duplice richiamo alla fuga di Orione (vv. 636 e 646; e si noti anche il ricorrere delle forme del participio del verbo (ἐπ)έρχομαι per indicare il sorgere dello Scorpione: vv. 634-636 ἐπερχόμενοι / Σκορπίου... / ὃς καὶ ἐπερχόμενος ~ vv. 645-646 ἐρχόμενοι / Σκορπίου), sia l'inserito narrativo vero e proprio, con la doppia menzione del nome di Artemide, si osservi la corrispondenza tra i θηρία πάντα cacciati da Orione (v. 638) e il θηρίον ἄλλο inviato contro di lui (v. 641), che rimarca la natura del tutto eccezionale di quest'altra bestia affrontata dall'eroe, ma può servire anche a presentare la sua punizione come una sorta di contrappasso. Buone osservazioni in POSSANZA (2004), p. 192-193.

3. Iniziamo dalla versione di Cicerone, la cui giovanile traduzione del poema di Arato, composta intorno al 90 a.C., inaugura la serie degli *Aratea* latini (Cic., *Arat.* 418-435)<sup>33</sup>:

*Cum uero uis est uehemens exorta Nepai,  
late fusa uolans <  
> per terras fama uagatur,  
ut quondam Orion manibus uiolasse Dianam                   420  
dicitur, excelsis errans in collibus amens  
quos tenet Aegaeo defixa in gurgite Chius,  
Bacchica quam uiridi conuestit tegmine uitis.  
Ille feras uaecors amenti corde necabat,  
Oenopionis auens epulas ornare nitentis.                   425  
At uero, pedibus subito percussa Dianae,  
insula discessit, disiectaque saxa reuellens  
perculit, et caecas lustrauit luce lacunas.  
E quibus ingenti existit cum corpore prae se  
scorpios infeste praeportans flebile acumen:                   430  
hic ualido cupide uenantem perculit ictu,  
mortiferum in uenas figens per uulnera uirus:  
ille graui moriens constrauit corpore terram.  
Quare cum magnis sese Nepa lucibus effert,  
Orion fugiens commendat corpora terris.                   435*

L'inizio del passo è come si vede interessato da una lacuna (in cui sono andati perduti come minimo due emistichi, ma molto probabilmente almeno un altro verso intero)<sup>34</sup>, che riguarda però solo l'introduzione dell'episodio, e ci ha privato, oltre che della necessaria menzione della fuga di Orione (e del Fiume) all'apparire dello Scorpione (*Nepa*)<sup>35</sup>, al massimo dell'iniziale invocazione a

<sup>33</sup> Il testo riportato si basa su quello dell'edizione di SOUBIRAN (1972), da cui si discosta in due punti, ai vv. 420 e 429-430, dove sono rifiutati degli interventi congetturali accolti dall'editore francese (per la discussione dettagliata dei due passi vedi rispettivamente n. 37 e 48); altri problemi testuali presentati da questi versi, piuttosto tormentati sul piano filologico, sono via via discussi nelle note. Su tutto il passo si vedano anche le annotazioni di PELLACANI (2015), p. 137-138, n. 300-306.

<sup>34</sup> In realtà si può discutere sull'effettiva posizione della lacuna, che gli editori collocano a metà del v. 419, nella convinzione che la frase *late fusa uolans* (o *uolat*, secondo la variante data dall'altro ramo della tradizione manoscritta) si riferisca alla costellazione del Fiume che scompare dal cielo (cfr. il v. 634 dell'originale di Arato). Ma se *uolans* è la lezione giusta, il participio potrebbe legarsi a *fama*, con cui esso forma un nesso piuttosto comune (cfr. ad es. VERG., *Aen.* 7.104 e 392; 8.554; 11.139, ecc.); in questo caso la lacuna andrebbe posta dopo *late fusa*, o addirittura alla fine del v. 418, riferendo anche quest'ultima espressione a *fama* (anche se la formulazione risultante sarebbe assai ridondante; e il participio *fusa* non ricorre altrove riferito a *fama*). Che una parte di testo sia caduta sembra comunque fuor di dubbio, mentre non pare ammissibile la posizione di PELLACANI (2015), p. 317, n. 301, che ritiene che non vi sia lacuna.

<sup>35</sup> Su questo termine di origine africana, che Cicerone adotta abitualmente come nome della costellazione dello Scorpione, cfr. LE BOEUFFLE (1977), p. 168-169.



Diana<sup>36</sup>; ma per quanto riguarda il mito vero e proprio, esso è conservato per intero, a partire dalla sua presentazione come una *fama*, un'antica leggenda che circola per il mondo (formula che riprende, variandolo, il nesso arateo *πρωτέρων λόγος*, v. 637)<sup>37</sup>.

Due sono i procedimenti principali che caratterizzano su un piano generale la rielaborazione ciceroniana: da un lato un'attitudine 'esegetica', che porta il poeta latino, nel momento in cui traduce il modello, a spiegarlo e interpretarlo (anche se non necessariamente rispettando con questo il senso originale dei versi di Arato); dall'altro una tendenza all'amplificazione, che muove da alcuni spunti offerti dalla sobria narrazione aratea per ampliare il racconto e introdurre degli sviluppi autonomi e dei nuovi e pittoreschi dettagli descrittivi (il che si traduce a livello macroscopico in un notevole aumento dell'estensione dell'episodio, che passa da 13 ad almeno 19 versi)<sup>38</sup>. Il primo di questi procedimenti si ravvisa subito nel primo verso, dove si dà conto della tentata aggressione a Diana; alla delicata ed eufemistica formulazione aratea (v. 638 *ἐλκῆσαι πέπλοιο*), Cicerone sostituisce un'espressione molto più diretta e drammatica (v. 420 *manibus uiolasse Dianam*), che presenta il fatto nella sua cruda realtà e serve insieme a dare il tono dell'intero racconto. L'altro procedimento si osserva al meglio nei versi immediatamente successivi, in cui la nuda indicazione geografica presente in Arato (v. 638 *Χίω*) è trasformata in un'*ekphrasis* descrittiva di tre versi (vv. 421-423), che secondo il tradizionale modulo epico della *topothesia* delinea in termini più pittoreschi lo scenario in cui si svolgono gli eventi narrati<sup>39</sup>; la descrizione anticipa in parte elementi che nel modello greco comparivano più oltre (così gli *excelsi colles* del v. 421 corrispondono ai *κολώναι* di cui Arato parla al v. 642)<sup>40</sup>, ma è per il resto uno sviluppo originale, che dà una più precisa definizione della posizione geografica dell'isola di Chio,

---

<sup>36</sup> Come tuttavia osserva SOUBIRAN (1972), p. 226, n. 10, il nome *Dianam* al v. 420 sembrerebbe poco compatibile con la presenza di un'apostrofe alla dea nei versi immediatamente precedenti; non è dunque da escludere che Cicerone avesse eliminato questo elemento.

<sup>37</sup> Il confronto con il testo di Arato, in cui la formula *πρωτέρων λόγος* è specificata in una successiva frase relativa per mezzo del *uerbum dicendi* ἔφαντο, mi induce a conservare al v. 420 il trådito *ut*, che dà origine a una struttura analoga (*fama uagatur ut ... dicitur*); la lieve pesantezza sintattica che si viene a creare (per cui *ut ... uiolasse dicitur* sta in luogo di *ut ... uiolarit*), e che quasi tutti gli editori cercano di rimuovere ponendo una pausa più forte alla fine del v. 419 e intervenendo poi in vario modo su *ut* (*ui*, Grotius; *uir*, Soubiran, mentre CLAUSEN (1986), p. 163-164, elimina l'*ut* e scrive, con un'inversione dell'ordine delle parole trådito, *Orion quondam*; da ultimo PELLACANI (2015), p. 137-138, n. 302, corregge *ut* in *et*), può essere dovuta alla ricerca di una più esatta corrispondenza con il dettato arateo. Sulla formula introduttiva dell'episodio cfr. KUBIAK (1981b), che propone il confronto con CATULL. 64, 1-2, e inoltre KUBIAK (1981a), p. 14-15; CLAUSEN (1986), p. 164-165.

<sup>38</sup> È possibile che Cicerone si sia ispirato per alcuni particolari agli scolii ad Arato (cfr. ATZERT (1908), p. 6; BISHOP (2019), p. 75), anche se le tracce di un loro utilizzo sono piuttosto labili. Sulla tendenza all'ampliamento del modello tipica della traduzione ciceroniana cfr. ad es. MALCOVATI (1943), p. 247-248; SOUBIRAN (1972), p. 90-93; TOOHEY (1996), p. 81-83; per una sintetica ma puntuale disamina dei procedimenti stilistici messi in atto da Cicerone nella sua rielaborazione dell'episodio cfr. anche PEARCE (1966), p. 299-300.

<sup>39</sup> Il nome *Chius* al v. 422 è stato sospettato per ragioni prosodiche da HOUSMAN (1902), p. 103 [= (1972), p. 552], che riteneva inammissibile la quantità lunga della *-i-*, altrimenti sempre scandita come breve, e pensava a una glossa penetrata nel testo, proponendo di emendare in *tellus* o *terra*. Se così, avremmo a che fare con un esempio di 'topografia allusiva', in cui l'indicazione esplicita del nome del luogo è rimpiazzata da una perifrasi che lo identifica solo in maniera indiretta; cfr. CLAUSEN (1986), p. 166-168.

<sup>40</sup> Forse ci può essere anche un ricordo dell'Orione omerico, che va a caccia ἐν οἰοπόλοισιν ὄρεσσι (*Od.* 11.574).

situata nel mare Egeo (v. 422), ed evoca poi l'aspetto più caratteristico del suo paesaggio, cioè i vigneti (v. 423)<sup>41</sup>.

Allo stesso tempo questi versi introducono l'importante motivo dell'*amentia* di Orione (v. 421 *errans in collibus amens*), che assume grande rilievo nella versione di Cicerone e che di nuovo rappresenta un elemento di novità rispetto ad Arato, in cui non era dato alcuno spazio ai sentimenti dei personaggi. È stato osservato che l'uso dell'epiteto *amens* riferito a Orione trova un parallelo nel racconto di Partenio di Nicea, dove il protagonista, nel momento della tentata violenza contro la figlia di Enopione, è ὑπὸ μέθης ἔκφρονα<sup>42</sup>; si è allora ipotizzato che Cicerone, sotto la possibile influenza di un poema ellenistico dove trovava spazio il motivo della follia di Orione e del suo invasamento dionisiaco, intendesse alludere a questa variante mitografica; e anche il dettaglio descrittivo della *Bacchica uitis* che riveste l'isola di Chio non sarebbe puramente esornativo, ma sarebbe stato introdotto a bella posta per evocare l'ubriachezza di Orione e i suoi effetti sul corso della vicenda<sup>43</sup>. Che Cicerone potesse conoscere altre versioni del mito rispetto a quella narrata da Arato è possibile; tuttavia a me pare che questa caratterizzazione del personaggio di Orione possa spiegarsi anche come un'invenzione autonoma del poeta latino, che in linea con il tono altamente drammatico a cui ha improntato la narrazione dell'episodio, ha voluto in questo modo enfatizzare la cieca brutalità che si manifesta nell'agire del protagonista.

D'altra parte l'*amentia* di Orione non è tanto presentata da Cicerone come il frutto di una libidine erotica, ma sembra legarsi piuttosto ai suoi eccessi di cacciatore<sup>44</sup>. È quanto risulta dal v. 424, dove il motivo è ripreso con ancora maggiore insistenza, e con l'ulteriore rilievo generato dalla figura etimologica (*uaecors ... corde*), e dove Orione è ritratto in preda a una sorta di furore venatorio, nell'atto di dare la caccia alle fiere per imbandirle nei banchetti di Enopione (anche questa un'innovazione di Cicerone, che ha interpretato così il nesso θήρης ... χάριτι del v. 640 di Arato)<sup>45</sup>. Questa rappresentazione è certamente estranea al racconto arateo, dove la caccia sull'isola di Chio

---

<sup>41</sup> Al v. 423 *Bacchica* è una congettura di Turnebus per il *brac(c)hia* dei manoscritti; il solo Buescu mantiene a testo la lezione tradita (insieme alla variante *quae*, data in luogo di *quam* da una parte della tradizione), rimandando al confronto con AVIEN., *Arat.* 1180-1181 *sacrata Chii nemora et frondentia late / brachia lucorum*; ma in questo modo la struttura sintattica del verso risulta alquanto faticosa, e il senso poco chiaro (cfr. SOUBIRAN (1972), p. 226, n. 13). L'isola di Chio era rinomata per la coltivazione della vite e la produzione di vino; è possibile che con questa indicazione Cicerone abbia anche voluto in qualche modo glossare il nome del re dell'isola, Enopione (connesso etimologicamente con il vino), a cui si riconduceva l'origine mitica del vino di Chio.

<sup>42</sup> Vedi *supra*, n. 22.

<sup>43</sup> Così KUBIAK (1981a), p. 16-19, che vede in generale nell'insistenza sul motivo dell'*amentia* di Orione un tratto prettamente ellenistico; cfr. anche PELLACANI (2015), p. 138, n. 303. Particolarmente stringente appare l'affinità della scena con la descrizione dei vagabondaggi di Milanione in PROP. 1.1.11-12 *nam modo Partheniis amens errabat in antris, / ibat et hirsutas ille uidere feras* (parallelo segnalato da TRÄNKLE (1960), p. 13, che pensava a una derivazione comune dei due poeti da Ennio; mentre Kubiak faceva appunto risalire l'origine del *topos* alla poesia ellenistica); ma nulla vieta di pensare a una reminiscenza diretta da parte di Properzio dei versi ciceroniani (cfr. SOUBIRAN 1972, p. 80).

<sup>44</sup> Lo osserva POSSANZA (2004), p. 215, n. 70.

<sup>45</sup> Non sembra necessario ipotizzare, come hanno ritenuto alcuni, che Cicerone leggesse al v. 640 θοίνης in luogo di θήρης, una variante peraltro non attestata nella tradizione di Arato (anche se essa era restituita per congettura da Turnebus); cfr. KIDD (1997), p. 398 *ad loc.*

forniva soltanto l'occasione in cui si collocava la tentata violenza ad Artemide; anche se, come abbiamo visto, in Arato la menzione dei θηρία πάντα uccisi da Orione serviva allo stesso tempo a richiamare allusivamente la versione del mito in cui egli era punito per la vanteria di poter uccidere tutti gli animali della terra. Cicerone, sia che fosse a conoscenza di questa variante, sia che si sia trattato di una sua personale interpretazione del dettato arateo, ha reso esplicita un'idea che nell'originale emergeva solo in maniera implicita, e ha fatto dell'abbattimento delle fiere per mano di Orione *uaecors* un altro atto di *hybris*, che va pure a offendere Diana nel suo ruolo di dea della caccia<sup>46</sup>. La sovrapposizione tra i due motivi dell'offesa sessuale e dell'eccesso venatorio apre un'aporia nella trama del racconto ciceroniano, dato che il primo di essi finisce per essere messo da parte negli sviluppi dell'episodio, e sembra che sia solo la seconda colpa a provocare la reazione di Diana e la punizione di Orione, non a caso colpito dallo scorpione mentre si trova intento a cacciare avidamente (*cupide uenantem*, v. 431); tutto ciò è il prezzo da pagare alla densità allusiva del testo arateo, che Cicerone non ha saputo risolvere senza lasciare qualche ambiguità.

A ogni modo l'insistenza sullo stato di alterazione mentale di Orione contribuisce ulteriormente alla drammatizzazione del racconto, che si fa ancora più evidente nelle scene successive. La rappresentazione della spaccatura generata da Artemide sull'isola, che Arato affidava in pratica al solo participio ἀναπήξασα (v. 642), in Cicerone si amplia in una scena di forte icasticità e impatto visivo, che dà all'evento le dimensioni di un vero cataclisma (vv. 426-428): l'isola, colpita dal piede della dea, quasi animandosi si spacca e smuove tutte le sue rocce, fino a far penetrare la luce nelle sue più oscure cavità; all'efficacia ed espressività della descrizione concorrono gli effetti di suono, con la paronomasia *discessit disiectaque* (v. 427), e soprattutto la marcata allitterazione del v. 428 (*perculit et caecas lustravit luce lacunas*, con insistito ricorrere dei suoni *c* e *l*)<sup>47</sup>. Questo quadro di sconvolgimento naturale costituisce lo scenario perfetto per l'apparizione del mostruoso scorpione (vv. 429-430); sulla sua figura di nuovo Cicerone si sofferma ben al di là di quanto faceva Arato, sottolineando non solo la smisurata grandezza dell'animale (*ingenti ... cum corpore*, che riprende il πλειότερος di Arato, v. 644)<sup>48</sup>, ma anche l'aspetto minaccioso caratterizzato dalla presenza del temibile aculeo (*infeste praeportans flebile acumen*).

---

<sup>46</sup> Cfr. SOUBIRAN (1972), p. 227, n. 14. Come notano PAMIAS I MASSANA / ZUCKER (2013), p. 162-163, n. 98, Orione assomma in sé una *hybris* sessuale e una *hybris* venatoria, che sono come due lati complementari di una personalità caratterizzata in tutto dalla tendenza all'eccesso. Sulla *hybris* di Orione come cacciatore cfr. anche RENAUD (2004), p. 305-308.

<sup>47</sup> Cfr. POSSANZA (2004), p. 10-11. Simili combinazioni allitteranti ricorrono anche altrove negli *Aratea* (cfr. il nesso *lustrare lumine* ai vv. 237 e 441, nonché ad es. il v. 252 *late caeli lustrare cauernas*; interessante anche CIC., *rep.* 6.17 *ut cuncta sua luce lustret et compleat*, in un passo dall'evidente intonazione poetica), e ritornano in Lucrezio (cfr. LUCR. 5.575 *luna ... loca lumine lustrans*; 693; 1437; 6.284). In questo caso non è forse ingiustificata l'ipotesi che alla base di espressioni del genere vi sia un modello enniano.

<sup>48</sup> Proprio l'importanza nel contesto del dato della grandezza dello scorpione mi induce a conservare al v. 429 la lezione *ingenti ... cum corpore*, trasmessa da un ramo della tradizione (mentre l'altro ramo omette il *cum*), intervenendo invece sul verso successivo, dove il trådito *infesta* è a questo punto impossibile da mantenere; ma piuttosto che accogliere con

I versi conclusivi dell'episodio inscenano la lotta finale tra i due avversari (vv. 431-433). Mentre Arato registrava laconicamente il ferimento e la morte di Orione con una coppia di verbi (οὐρα καὶ ἔκτανε, v. 643), senza aggiungere alcun dettaglio accessorio, Cicerone, pur nello spazio di soli tre versi, dà alla scena quasi un respiro epico, adottando un tono e un linguaggio che si possono senz'altro definire enniani. Egli descrive prima il colpo portato dallo scorpione con una *iunctura* di stampo epico (*ualido ... perculit ictu*)<sup>49</sup>, poi l'effetto del mortale veleno che si diffonde attraverso la ferita, in un verso marcato ancora dalla martellante allitterazione (*uenas ... uulnera uirus*, anticipata già al verso precedente da *ualido ... uenantem*), ma anche dall'uso di un composto dello stile alto come *mortiferum*; e soprattutto l'ultimo verso presenta Orione che cade a terra come un guerriero epico alla fine della battaglia<sup>50</sup>. Ed è proprio questa immagine a segnare il passaggio dal racconto mitico al corrispondente fenomeno astronomico (vv. 434-435)<sup>51</sup>, come sottolinea il parallelismo tra i secondi emistichi dei vv. 433 e 435 (*constrauit corpore terram ~ commendat corpora terris*): è come se Cicerone vedesse rappresentata in cielo, più ancora che la fuga di Orione, precisamente la sua caduta a terra<sup>52</sup>.

Anche quest'ultimo dettaglio è istruttivo riguardo all'operazione di riscrittura cui Cicerone ha sottoposto l'episodio arateo: di questo egli ha conservato quasi soltanto il canovaccio narrativo, ma per il resto ne ha modificato profondamente la sostanza. Il messaggio morale che Arato affidava al mito è stato messo decisamente in secondo piano da Cicerone, che non insiste né sul ruolo di Diana (scomparsa dal finale dell'episodio), né sul significato esemplare della punizione di Orione, e neppure sul valore di monito del fenomeno celeste di cui l'inserito mitico fornisce l'αἴτιον; il traduttore latino si è piuttosto concentrato sulla narrazione del mito in sé per sé, sviluppandone il potenziale drammatico e dandogli uno svolgimento del tutto autonomo. L'episodio di Orione in Cicerone è stato spesso interpretato come una sorta di epillio ellenistico, e in esso si è voluto vedere

---

la maggior parte degli editori la vecchia congettura umanistica *infestus*, preferisco adottare la più economica correzione *infeste*, proposta da GOODYEAR (1978), p. 32-33. Soubiran segue qui la soluzione di BUESCU (1941), p. 135-136, scrivendo *e quibus ingenti existit ui corpori' prae se / scorpis infesta praeportans flebile acumen* (così anche PELLACANI (2015), p. 138, n. 305); ma il testo così ottenuto risulta assai contorto per l'*ordo uerborum* e la sintassi, sia che si riferiscano entrambi gli aggettivi *ingenti* e *infesta* a *ui*, come fa Buescu, sia che si intenda *ingenti* come dativo di svantaggio riferito a Orione, come vorrebbe Soubiran (nonostante quest'uso sostantivato di *ingens* si ritrovi in GERM. 655, come resa del πολλὸν ἔόντα del v. 643 di Arato). Cfr. anche POSSANZA (2004), p. 18, n. 19.

<sup>49</sup> Cfr. LUCR. 6.311 *uementi perculit ictu* (detto però del fulmine), nonché *Il. lat.* 786 *Polydamas ualido Prothoenora percutit ictu*.

<sup>50</sup> Cfr. ad es. VERG., *Aen.* 12.543 *late terram consternere tergo*, ma anche LUCR. 5.1333 *concidere atque graui terram consternere casu* (detto dei cavalli).

<sup>51</sup> La congiunzione *quare* che introduce il v. 434, esattamente corrispondente al τοὔνεκα di ARAT. 645, è una precisa marca linguistica che segnala il carattere eziologico del precedente racconto mitico; cfr. KUBIAK (1981a), p. 20.

<sup>52</sup> Interessante notare, a conferma della centralità che l'immagine assume nel contesto, come Cicerone continui a insistere su di essa anche nei successivi vv. 436-438 *tum uero fugit Andromeda et Neptunia Pistris / tota latet; cedit conuerso corpore Cepheus, / extremas medio contingens corpore terras*, dove per la terza volta nel giro di sei versi ricorre la medesima clausola: è come se anche queste altre figure celesti, in particolare Cefeo, condividessero la sorte di Orione nel cadere a terra per effetto dell'assalto dello Scorpione. Per questo non c'è probabilmente bisogno di emendare al v. 438 *corpore in pectore* come voleva HOUSMAN (1902), p. 103 [= (1972), p. 552], infastidito dalla ripetizione dello stesso termine nella stessa posizione metrica in due versi consecutivi.

una testimonianza dell'alessandrinismo della produzione poetica giovanile dell'autore, che ne farebbe quasi un precursore dei *neoteri*<sup>53</sup>. Una lettura di questo genere rischia però di oscurare un altro aspetto non meno rilevante, cioè il legame di questi versi con la poesia romana arcaica e in particolare con l'epica enniana, che emerge soprattutto nel finale dell'episodio<sup>54</sup>. Attraverso il ricorso a moduli espressivi e stilistici derivati da questa tradizione poetica indigena, Cicerone ha voluto drammatizzare ed epicizzare, e in un certo senso anche romanizzare il racconto di Arato: e in questo sta, mi pare, la nota dominante della sua versione del mito di Orione.

4. L'ininterrotta fortuna di cui il poema di Arato continuò a godere a Roma è testimoniata, a circa un secolo di distanza da Cicerone, dalla nuova traduzione di Germanico, uno degli ultimi prodotti della stagione poetica augustea; questa la sua versione del mito di Orione (Germ. 644-660)<sup>55</sup>:

*Scorpios exoriens, quom clarus fugerit Amnis,*  
*Scorpios Oriona fugat, pauet ille sequentem.* 645  
*Sis uati placata, precor, Latonia uirgo:*  
*non ego, non primus, ueteres cecinere poetae,*  
*uirginis intactas quondam contingere uestes*  
*ausum hominem diuae sacrum temerasse pudorem.*  
*Deuotus poenae tunc impius ille futurae* 650  
*nudabatque feris angusto stipite siluas*  
*pacatamque Chion dono dabat Oenopioni.*  
*Haud patiens sed enim Phoebi germana repente*  
*numinis ultorem media tellure reuulsa*  
*Scorpion ingenti maiorem contulit hostem.* 655  
*Parcite, mortales, numquam leuis ira deorum.*  
*Horret uulnus adhuc et spicula tincta ueneno*  
*flebilis Orion et quamquam parte relicta*

<sup>53</sup> Mi riferisco in particolare ai già più volte ricordati lavori di KUBIAK (1981a) e CLAUSEN (1986), che insistono sull'impronta ellenistica del racconto ciceroniano, ravvisando in esso la presenza di motivi e moduli stilistici propri della poesia alessandrina. Per alcune riserve su questo tipo di interpretazione cfr. adesso KNOX (2011), p. 196-197 e n. 27.

<sup>54</sup> Anche se non si riscontrano in questi versi paralleli diretti con i frammenti di Ennio a noi noti, un modello enniano può essere presupposto, secondo il noto postulato risalente a Norden (cfr. NORDEN (1927), p. 371), quando un'espressione ciceroniana, che abbia di per sé un chiaro colorito epico o tragico (come nei casi segnalati *supra*, n. 49-50), sia riecheggiata in poeti come Lucrezio o Virgilio (cfr. TRAGLIA (1950), p. 235-249; SOUBIRAN (1972), p. 73-74, che mettono comunque in guardia contro gli eccessi con cui questo metodo era stato applicato da filologi precedenti; mentre a un utilizzo diretto del passo di Cicerone da parte di Lucrezio pensa GEE (2013), p. 228). In generale sull'impronta enniana degli *Aratea* di Cicerone cfr. da ultimo GEE (2001), p. 525-527.

<sup>55</sup> Il testo riportato è quello dell'edizione di LE BOEUFFLE (1975), con l'eccezione del v. 651, dove mantengo a testo il tradito *angusto stipite* (per la discussione di questa scelta rimando a BERTI (c.d.s.); vedi anche *infra*, n. 68); altri problemi testuali presentati dal passo sono anche in questo caso trattati via via nelle note.

*caeli paene fugit, tamen altis mergitur undis,  
Scorpios ardenti cum pectore contigit ortus.* 660

Germanico tiene conto senza dubbio del precedente di Cicerone, il cui ricordo affiora in maniera riconoscibile in diversi punti del passo, soprattutto nella ripresa di alcuni tasselli lessicali<sup>56</sup>, ma allo stesso tempo se ne distacca non solo a livello stilistico – per cui egli risente naturalmente della lezione della grande poesia augustea –, ma anche nella forma della narrazione, nella quale, rinunciando agli ampliamenti e al colorito epico adottati da Cicerone, egli torna ad aderire più da vicino al modello di Arato; cosicché tutta la sua versione dell'episodio procede in un serrato dialogo intertestuale con entrambi i predecessori<sup>57</sup>. Lo stesso Germanico si mostra del resto consapevole del debito nei loro confronti e lo dichiara allusivamente al momento di introdurre il racconto mitico (v. 647): l'affermazione per cui la storia che segue non è narrata da lui per la prima volta corrisponde alla definizione di *πρωτέρων λόγος* con cui essa era presentata da Arato; ma il richiamo ai *ueteres poetae*<sup>58</sup> chiama specificamente in causa coloro che prima di lui avevano in effetti cantato il mito di Orione, cioè in primo luogo Arato e Cicerone. In questo modo Germanico, con un tipico gesto da *poeta doctus*, strizza l'occhio al lettore invitando a confrontare i suoi versi con quelli dei predecessori e a riconoscere il rapporto intertestuale instaurato con i modelli<sup>59</sup>.

I due versi introduttivi dell'episodio (vv. 646-647) sono del resto molto importanti per comprendere l'essenza della rielaborazione di Germanico; la sobria invocazione aratea (*Ἄρτεμις ἰλήκοι*, v. 637) si trasforma in un'apostrofe dall'intonazione patetica, in cui il poeta, rivolgendosi a Diana in seconda persona, secondo le movenze proprie dello stile cletico, e con l'appellativo solenne, di ascendenza virgiliana, *Latonia uirgo*<sup>60</sup>, implora la clemenza della dea declinando ogni responsabilità per il successivo racconto, che potrebbe risultare imbarazzante e offensivo per lei<sup>61</sup>. Tale significato era già presente implicitamente in Arato<sup>62</sup>; ma Germanico sembra avere tratto questa interpretazione dell'apostrofe a Diana da uno scolio al poema arateo, che si esprime in termini molto simili a quelli

<sup>56</sup> Cfr. GERM. 648 *quondam* ~ CIC., *Arat.* 420 *quondam*; GERM. 651 *nudabatque feris* ~ CIC., *Arat.* 424 *feras ... necabat*; GERM. 654 *tellure reuulsa* ~ CIC., *Arat.* 427 *saxa reuellens*; GERM. 658 *flebilis Orion* ~ CIC., *Arat.* 430 *fleBILE acumen*.

<sup>57</sup> Sul possibile utilizzo da parte di Germanico, accanto ai modelli di Arato e Cicerone, anche della versione del mito di Orione offerta da Nicandro (*Ther.* 13-20) cfr. BERTI (2017); vedi anche *infra*, n. 64.

<sup>58</sup> *Veteres cecinere poetae* è formula lucreziana (cfr. LUCR. 2.600; 5.405; anche 6.754); ma Germanico può essersi anche ricordato di CIC., *Arat.* 32-33 *sed frustra temere a uulgo ratione sine ulla / septem dicier, ut ueteres statuere poetae* (a proposito del numero delle Pleiadi), il che confermerebbe il richiamo allusivo alla figura del suo predecessore.

<sup>59</sup> Cfr. POSSANZA (2004), p. 198; BERTI (2017), p. 355.

<sup>60</sup> Cfr. VERG., *Aen.* 11.557; da notare peraltro che in tutto il passo Germanico evita di chiamare Diana per nome, ricorrendo anche più avanti a una perifrasi solenne come *Phoebi germana* (v. 653); cfr. POSSANZA (2004), p. 197.

<sup>61</sup> Proprio la particolare enfasi retorica di questi versi giustifica al v. 647 la geminazione anaforica della negazione *non*; ritengo per questo che non ci sia bisogno di intervenire sul testo per eliminare uno dei due *non*, come fa ad es. Gain (che pone a testo la sua congettura *haec ego non primus*, ma nel commento *ad loc.* propone anche altri possibili interventi: cfr. GAIN (1976), p. 120); cfr. anche POSSANZA (2004), p. 214, n. 61.

<sup>62</sup> Vedi *supra*, n. 28.

dei nostri versi: cfr. *schol. Arat.* 636, p. 349.6-10 Martin ἀρχόμενος δὲ τῆς ἱστορίας ἐξευμενίζεται τὴν Ἄρτεμιν, ὅτι ἄρχεται λέγειν ὡς ὑπὸ ἀνθρώπου Ὠρίωνος ἐβιάζετο, καὶ τὴν αἰτίαν ἀφοσιοῦται λέγων ὅτι “τῶν παλαιότερων ἐστὶν ἡ φήμη, καὶ οὐκ ἐμοῦ” (si noti in special modo l’opposizione tra la prima persona del poeta e i παλαιότεροι, che ritorna qui al v. 647). In ciò emerge un altro aspetto peculiare della traduzione di Germanico – già osservabile in Cicerone, ma in misura più limitata –, cioè l’utilizzo, accanto al testo di Arato, anche dei materiali esegetici che lo accompagnavano<sup>63</sup>.

La ricerca di intensificazione patetica, che segna dunque l’episodio fin dalla sua introduzione, si fa ancora più evidente con l’inizio del racconto vero e proprio, nei versi che descrivono l’aggressione sessuale a Diana e sviluppano nell’arco un distico la breve notazione di Arato (ἐλκῆσαι πέπλοιο, v. 638). Germanico traduce piuttosto fedelmente l’espressione aratea con il nesso *contingere uestes* (v. 648), ma con la significativa aggiunta, a qualificare il sostantivo, dell’epiteto *intactas*<sup>64</sup>. La figura etimologica che si viene così a generare sottolinea il carattere inaudito di questo contatto; e l’idea di purezza virginale evocata dall’aggettivo è ribadita dall’accostamento con il genitivo *uirginis*, che riprende la definizione di Diana come *Latonia uirgo*, con cui la dea era stata apostrofata. Come se non bastasse, il senso del verso è sviluppato e quasi glossato nel successivo v. 649, in cui, forse anche su suggestione della resa di Cicerone (v. 420 *manibus uiolasse Dianam*), l’atto di Orione è rivelato nella sua essenza di un attentato al pudore della dea (*sacrum temerasse pudorem*); a rimarcare l’empia audacia di questo comportamento contribuisce infine la pregnante antitesi *hominem diuae*<sup>65</sup>, che dà il senso dell’incolmabile distanza che divide i due protagonisti<sup>66</sup>.

La colpa di Orione tende così ad assumere i contorni di una *hybris* sacrilega; se in Cicerone egli era *amens* e *uaecors*, Germanico sposta la caratterizzazione negativa del personaggio su un piano più prettamente religioso, e lo presenta non soltanto come *impius*, ma anche, in conseguenza della sua empietà, come inevitabilmente destinato a incorrere nella punizione divina, a cui egli è atteso come a una sorta di *deuotio* (*deuotus poenae ... futurae*, v. 650)<sup>67</sup>. Questo verso segna d’altra parte il passaggio al secondo quadro dell’episodio, che ha per oggetto la caccia di Orione a Chio (vv. 650-652). Se la resa di Germanico si mostra qui piuttosto fedele alla lettera dell’originale greco<sup>68</sup>, egli ha

<sup>63</sup> Sull’impiego da parte di Germanico degli scolii ad Arato cfr. GOETZ (1918), p. 71-84 (in part. p. 73 sul nostro passo); LEUTHOLD (1942), p. 58-60.

<sup>64</sup> L’uso dell’epiteto è stato certamente suggerito da NIC., *Ther.* 16 ἀχράντων ... ἐδράζατο πέπλων; per maggiori particolari cfr. BERTI (2017), p. 352-353.

<sup>65</sup> Forse suggerita anch’essa dallo scolio arateo sopra citato nel testo, dove si precisa che Artemide fu violentata ὑπὸ ἀνθρώπου Ὠρίωνος.

<sup>66</sup> Cfr. STEINMETZ (1966), p. 473; POSSANZA (2004), p. 194-195.

<sup>67</sup> L’espressione è chiaramente modellata su VERG., *Aen.* 1.712 *pesti deuota futurae* (detto di Didone); ma per il nesso *deuotus poenae* cfr. anche l’interessante parallelo di [QUINT.], *decl.* 324.6 *statim ergo ut fecit sacrilegium deuotus huic poenae est*, dove si tratta della conseguenza di un sacrilegio.

<sup>68</sup> Si noti tra l’altro il recupero del particolare della clava di Orione (v. 651; sul senso da dare al nesso *angusto stipite* cfr. BERTI (c.d.s.)), che Cicerone aveva invece tralasciato (forse perché, come suggerisce PELLACANI (2015), p. 138, n. 303, al v. 369 egli descriveva Orione armato di spada, secondo un’iconografia alternativa della costellazione).

però seguito Cicerone nel fare della caccia una scena a sé stante, staccandola dall'aggressione a Diana (anche sul piano linguistico *impius ille* del v. 650 richiama *ille ... uaecors* del v. 424 di Cicerone); con questo egli si è trovato di fronte alla stessa potenziale aporia in cui era caduto il suo predecessore, per cui l'abbattimento degli animali dell'isola sembra costituire un secondo atto di *hybris* di cui si macchia Orione, e la causa più immediata della sua punizione. Germanico cerca però di risolvere o almeno attenuare questa ambiguità, da un lato anticipando che Orione è già da prima, in seguito al suo *affaire* con Diana, *deuotus poenae*, dall'altro correggendo Cicerone per quanto concerne la motivazione della caccia, che viene presentata non più come il frutto di un'eccessiva passione venatoria, ma, sulla base della spiegazione fornita dagli scolii ad Arato, come un servizio reso a Enozione per pacificare l'isola di Chio liberandola dalle bestie feroci<sup>69</sup>. In questo modo l'uccisione degli animali assume quasi i contorni di un atto benefico, e la colpa di Orione si riduce alla sola *hybris* sessuale, più in conformità con il senso del racconto arateo.

La stretta aderenza al modello continua nei versi successivi, dedicati all'apparizione dello scorpione (vv. 653-655). Rispetto al grande sviluppo dato a questa scena da Cicerone, Germanico aggiunge ben poco al testo di Arato, limitandosi a descrivere sobriamente la spaccatura provocata da Diana nel terreno (v. 654 *media tellure reuulsa* ~ Arat. 642 ἀναρρήξασα μέσας ἐκάτερθε κολώνας; anche se il participio *reuulsa* riprende *reuellens* di Cic., Arat. 427), e riproponendo l'antitesi, che Cicerone aveva lasciato cadere, tra le dimensioni gigantesche di Orione e quelle ancora più grandi dello scorpione (v. 655 *ingenti maiorem contulit hostem* ~ Arat. 643-644 ἕκτανε πολλὸν ἔοντα / πλειότερος προφανείς)<sup>70</sup>. L'unico elemento di novità sta nella precisazione, che si pone in linea con le premesse secondo cui Germanico ha impostato l'episodio, che lo scorpione è *numinis ultorem* (v. 654): per la seconda volta, dopo il v. 650, viene così anticipato l'esito della vicenda, che vedrà Orione cadere vittima della giusta vendetta per l'offesa perpetrata contro la divinità.

Qui Germanico interrompe bruscamente la narrazione per introdurre, con un'esclamazione dal tono enfatico, un pressante monito a guardarsi dall'ira divina (v. 656). Quando il racconto riprende al verso successivo, la scena si è spostata in cielo, dove Orione, ormai trasformato in astro, continua a temere lo Scorpione e il suo aculeo velenoso, e fugge infine immergendosi nelle acque dell'Oceano (vv. 657-660)<sup>71</sup>; mentre manca qualsiasi cenno al ferimento e alla morte del protagonista. Si è detto

<sup>69</sup> Cfr. *schol. Arat.* 636, p. 350.2-4 Martin πρὸς χάριν τοίνυν Οἰνοπίωνος ἦλθεν ἀπὸ Βοιωτίας ὁ Ὠρίων, ἄριστος ὢν κυνήγος, ὅπως καθάρη τὴν νῆσον (l'intero testo citato *supra*, n. 15); cfr. anche *schol. Nic. Ther.* 15a Κόριννα δὲ (fr. 20 Page) εὐσεβέστατον λέγει αὐτὸν (*scil.* Ὠρίωνα) καὶ ἀπελθόντα πολλοὺς τόπους ἡμερῶσαι καὶ καθαρῆσαι ἀπὸ θηρίων; PARTHEN., *erot.* 20.1 ...καὶ διὰ ταύτην τὴν τε νῆσον ἐξήμερῶσαι, τότε θηρίων ἀνάπλεων οὖσαν; cfr. MARTIN (1998), I, p. 99-100.

<sup>70</sup> Cfr. anche POSSANZA (2004), p. 11.

<sup>71</sup> Germanico ha così variato l'immagine aratea, per cui Orione fugge *περὶ χθονὸς ἔσχατα* (v. 646). Incerto è il testo e il significato dei vv. 658-659, che nella forma in cui sono trasmessi dai manoscritti (*quamquam parte relicta / caeli poene fugit*) non danno senso; e molte sono state le proposte di correzione, che intervengono in modo anche piuttosto pesante sul testo tradito (cfr. GAIN (1976), p. 120 *ad loc.*; WATT (1994), p. 75-76, e da ultimo POSSANZA (2004), p. 214, n. 60).



sopra come il mito di Orione abbia una natura un po' particolare rispetto agli altri inserti mitologici di Arato, per il fatto che esso non si conclude con un vero e proprio catasterismo, ma funge da αἴτιον per un diverso genere di fenomeno. È verosimile che Germanico, rendendosi conto di questa particolarità, abbia voluto rettificare in parte il racconto arateo, così da stabilire una più esatta corrispondenza tra mito e fenomeno astronomico: poiché questo non chiama in causa il momento della morte e della trasformazione in stella di Orione, ma la sua fuga al sorgere dello Scorpione, il poeta ha interrotto la narrazione proprio a questo punto della storia, e con una sorta di 'metamorfosi istantanea' ha trasportato la situazione in cielo<sup>72</sup>. La nota patetica che contraddistingue l'intero racconto si riverbera anche sulla sorte celeste di Orione, condannato a una perpetua fuga di fronte al minaccioso avversario (come Germanico aveva del resto già rimarcato nell'introduzione dell'episodio, dove il rincorrersi senza fine dei due astri è iconicamente evocato anche dalla perfetta disposizione chiastica del v. 645 *Scorpios Oriona fugat, pauet ille sequentem*)<sup>73</sup>. Il compianto per il destino di Orione si esprime soprattutto nell'epiteto *flebilis* (v. 658), nel cui uso è particolarmente evidente il gioco allusivo nei confronti di Cicerone, che aveva impiegato lo stesso termine (v. 430); ma mentre nel verso ciceroniano esso si riferiva in senso attivo all'*acumen* dello scorpione, Germanico ne inverte il significato e lo riporta alla sua più usuale accezione passiva, applicandolo alla vittima<sup>74</sup>. L'episodio si conclude, come in Arato, con un effetto di *Ringkomposition*, dato dal ricorrere del nome *Scorpios* al v. 660, che riprende l'*incipit* dei vv. 644-645<sup>75</sup>.

Germanico ha ben colto la significazione morale del mito arateo (forse seguendo anche in questo una suggestione che gli veniva dagli scolii)<sup>76</sup>, e ha perciò insistito con enfasi particolare sull'atto di *hybris* commesso da Orione e sulle sue penose conseguenze, accentuando il *pathos* di tutto il

---

Ma è verosimile che la corruzione non sia molto estesa e si limiti al solo *poen(a)e*, se, come sembra, nelle parole *parte relicta / caeli* si deve cogliere un preciso richiamo a VERG., *georg.* 1.35 *caeli iusta plus parte reliquit* (dove soggetto è peraltro lo Scorpione); e ha probabilmente ragione Le Boeuffle nell'accettare semplicemente la correzione di *poene* in *paene*, già proposta da Grotius, e nello spiegare l'intera frase come una precisazione dettata dalla volontà di definire meglio il sincronismo tra il sorgere dello Scorpione e il tramonto di Orione (che, data l'estensione della costellazione, non avviene istantaneamente, ma nell'arco di un certo tempo). Il senso sarebbe dunque che, nonostante Orione abbia già in gran parte abbandonato il cielo (*quamquam parte relicta / caeli paene fugit*), il suo tramonto definitivo ha luogo solo nel momento in cui lo Scorpione, con il suo *ardens pectus* (un'allusione alla luminosa stella Antares), appare sull'orizzonte orientale.

<sup>72</sup> Cfr. POSSANZA (2004), p. 195-197.

<sup>73</sup> Cfr. STEINMETZ (1966), p. 472. La giustapposizione dei nomi dei due astri riproduce quella al v. 646 di Arato.

<sup>74</sup> Cfr. ancora POSSANZA (2004), p. 198-199, che non mi pare tuttavia interamente nel giusto nel leggere nelle parole di Germanico un commento sull'eccessiva durezza della punizione inferta dagli dèi; la compassione suscitata da Orione nasce dalla constatazione della sua penosa condizione, che però è la conseguenza di un'ira divina che egli si è pienamente meritata.

<sup>75</sup> Anche per questo motivo credo che si possa seguire Le Boeuffle nel conservare al v. 644 il testo dei manoscritti *Scorpios* (con la conseguente lieve modifica del successivo *quam* nella congiunzione temporale *quom*), che HOUSMAN (1900), p. 35 [= (1972), p. 510], disturbato dalla ripetizione enfatica del nome in due versi successivi, proponeva di emendare in *non prius*; da notare peraltro che l'*incipit* del v. 644 *Scorpios exoriens* è esattamente riprodotto da AVIEN., *Arat.* 680 (cfr. anche GERM. 310-311). Nello stesso v. 644 da segnalare che *fugerit* è congettura di Grotius per il trådito *fulserit*; ma degna di nota è anche la proposta di STEINMETZ (1966), p. 472, n. 2, che corregge in *fluxerit* (l'intervento, insieme con quello di Housman, è posto a testo da Gain: cfr. anche la nota *ad loc.* in GAIN (1976), p. 120).

<sup>76</sup> Cfr. *schol. Arat.* 636, p. 349.5-6 Martin, citato *supra*, n. 30.

racconto. Tuttavia, a differenza di Arato, che lasciava al lettore e alla sua capacità di decifrare i segnali posti sulla volta celeste il compito di interpretare questo messaggio, Germanico si assume in prima persona l'incarico di portarlo alla luce e rivelarlo a beneficio di tutti gli uomini. Da questo punto di vista l'apostrofe del v. 656 costituisce la vera chiave per l'interpretazione dell'episodio: nelle mani di Germanico questo si trasforma in un apologo morale a sé stante, che porta in sé una chiara funzione parenetica<sup>77</sup>. L'insegnamento di validità universale che se ne ricava è in prima istanza quello per cui la colpa è sempre seguita dalla punizione divina, e bisogna di conseguenza temere l'ira degli dèi, guardandosi dal commettere ogni empietà nei loro confronti; ma a questa interpretazione del monito può affiancarsi anche un secondo livello di lettura, che risulta dallo sfondo augusteo del poema di Germanico (definito dal proemio, dove la figura dell'imperatore si sostituisce a Zeus come 'Musa ispiratrice' del poeta)<sup>78</sup>: in quest'ottica, la giusta ira degli dèi nei confronti di chi si è macchiato di un delitto può essere anche vista come una proiezione dell'ordine garantito dalla giustizia del *princeps*, che allo stesso modo non lascia impuniti i colpevoli e ispira nei suoi sudditi il timore della pena, indirizzandoli così al retto comportamento<sup>79</sup>.

5. Un salto di oltre tre secoli separa Germanico da Avieno<sup>80</sup>, la cui traduzione aratea si data verso la metà del IV sec. d.C., in un'epoca che vede uno degli ultimi momenti di fioritura della tradizione poetica classica; vediamo dunque per finire la sua versione del mito di Orione (*Arat.* 1166-1193)<sup>81</sup>:

*Quin et cum Scorpius acer  
nascitur Oceano, quidquid per sidera aquarum  
ad speciem Eridanus pater exspuit, abditur alta  
Tethye et occidui tegitur Padus aequore ponti.  
Scorpius ingentem perterritat Oriona* 1170  
*proserpens pelago. Vetus, o Latonia uirgo,  
fabula, nec nostro struimus mendacia uersu:  
prima nefas duri compegit germinis aetas,  
prima dedit populis. Caecus mos mentis acerbae  
immodicusque furor sceleris penetrauerat oestro* 1175

<sup>77</sup> Cfr. STEINMETZ (1966), p. 473-474; 481.

<sup>78</sup> Non è questa la sede per affrontare la *uexata quaestio* dell'identificazione del *genitor* a cui Germanico si rivolge nel proemio (v. 2); anche se l'ipotesi, oggi prevalente nella critica, che si tratti di Augusto e non di Tiberio, è da ritenere la più probabile. Per il punto della questione cfr. POSSANZA (2004), p. 227-233; CALDINI MONTANARI (2010).

<sup>79</sup> Una tale interpretazione 'politica' dell'episodio di Orione è adombrata da LEWIS (1986), p. 228-230; un cenno anche in BELLANDI (2001), p. 84-85.

<sup>80</sup> Preferisco continuare ad adottare il nome Avieno, invalso tra i latinisti (cfr. anche SOUBIRAN (1981), p. 16-19), nonostante gli argomenti addotti da CAMERON (1967) e (1995) in favore della forma *Avienius*.

<sup>81</sup> Il testo riportato è quello dell'edizione di SOUBIRAN (1981), con l'eccezione del v. 1183 dove l'editore francese, per un'apparente svista tipografica, stampa *daret* in luogo del tradito *foret*; cfr. WEBER (1986), p. 171 *ad loc.*

*impia corda uiri. Caluerunt dira medullis  
 protinus in mediis incendia, plurimus ardor  
 pectore flagrauit. Tene improbus ille procaxque,  
 te, dea, te dura ualuit contingere dextra,  
 cum sacrata Chii nemora et frondentia late 1180  
 bracchia lucorum, cum siluae colla comasque  
 deuotae tibimet manus impia demolita est  
 audax ut facinus donum foret Oenopioni?  
 Digna sed immodico merces stetit ilicet ausu:  
 nam dea, nubiferi perrumpens uiscera montis, 1185  
 dirum antris animal saeuos uomit hostis in artus.  
 Ergo ut falcatis monstrum petit Orion  
 morsibus et totas in membra ferocia chelas  
 intulit, ille mali poenas luit. Ista furori  
 praemia debentur, sunt haec commercia laesis 1190  
 semper numinibus. Metus hic, metus acer in astro  
 permanet, et primo cum Scorpius editur ortu,  
 Orion trepido terrae petit extima cursu.*

Il primo dato che balza agli occhi è l'abnorme sviluppo dato da Avieno all'episodio, la cui estensione è più che raddoppiata rispetto ad Arato. È evidente che per il poeta tardoantico il modello greco costituisce poco più che un pretesto, a partire dal quale costruire un racconto che ha tutti i caratteri di un epillio in miniatura<sup>82</sup>; anche se l'ampliamento non deriva tanto dall'aggiunta di nuovi particolari o sviluppi narrativi assenti nell'originale – che anzi, la trama del mito, a prescindere da alcune variazioni su cui torneremo, rimane in sostanza immutata –, ma da una ridondanza espressiva che, come è tipico di Avieno, si compiace di soffermarsi su ogni singola idea e immagine ripetendola più volte sotto forme diverse, in modo da esibire il virtuosismo stilistico ma anche la cultura letteraria dell'autore, che si sostanzia di una fitta trama di allusioni e reminiscenze tratte da tutta la tradizione poetica latina<sup>83</sup>. Per quanto riguarda i precedenti traduttori di Arato, mentre l'influsso esercitato da Cicerone appare tutto sommato poco rilevante, pur se non del tutto assente (soprattutto per la caratterizzazione psicologica di Orione)<sup>84</sup>, fortissima è al contrario la

<sup>82</sup> Cfr. anche SOUBIRAN (1981), p. 58-59.

<sup>83</sup> Per una dettagliata analisi della tessitura letteraria di questi versi cfr. WEBER (1986), p. 167-176; mentre soprattutto sul rapporto con Arato e le precedenti traduzioni latine si sofferma il commento di WILLMS (2014), p. 98-103.

<sup>84</sup> A Cicerone Avieno può essersi ispirato anche per alcuni dettagli descrittivi, come quello della vegetazione che ricopre l'isola di Chio (vv. 1180-1181 ~ CIC., *Arat.* 423; in particolare l'espressione del v. 1181 *bracchia lucorum* fa pensare che egli leggesse *bracchia* nel verso ciceroniano: vedi *supra*, n. 41), o l'altro delle caverne da cui emerge lo scorpione (vv. 1185-1186 ~ CIC., *Arat.* 427-428).

presenza di Germanico: questa emerge in primo luogo in una serie di puntuali riprese lessicali<sup>85</sup>, ma anche, più in generale, nell'*ethos* dell'episodio e nel tono della narrazione, che fa propri, amplificandoli ulteriormente, gli accenti patetici che caratterizzavano già la versione germaniciana. Fin dall'inizio dell'episodio Avieno segue da vicino Germanico nell'intendere l'apostrofe a Diana come un'anticipata richiesta di scuse per una *fabula* che potrebbe offendere la dea, e allo stesso tempo come una presa di distanza dal racconto stesso, per il quale il poeta declina ogni responsabilità (vv. 1171-1174). Il richiamo a Germanico è suggellato dalla ripresa dell'appellativo *Latonia uirgo*, con cui Diana è invocata in seconda persona; ma Avieno si spinge ancora oltre nel presentare la vicenda in questione come un *mendacium*, un *nefas* inventato da una *duri germinis aetas* (un possibile riferimento all'età del ferro)<sup>86</sup>, e come tale privo di attendibilità<sup>87</sup>. Avieno si pone così sulla scia di una lunga tradizione che etichettava come *mendacia* le storie del mito narrate dagli antichi poeti<sup>88</sup>; ma proprio perché si tratta di un *topos*, sarebbe sbagliato annettere troppa importanza a una tale dichiarazione: essa sarà da intendere soprattutto come una mossa retorica, che serve al poeta per far emergere da subito il *pathos* che impregna la sua narrazione.

Segue un gruppo di versi che non hanno un parallelo in Arato e neppure nelle altre traduzioni latine, dove è descritto in dettaglio il *furor* erotico che si impadronisce di Orione (vv. 1174-1178). In questo caso la suggestione, più ancora che da Germanico (che non si soffermava in modo particolare sullo stato psicologico di Orione, al di là dell'accenno contenuto nell'aggettivo *impius*, v. 650), sembra venire da Cicerone, che dava ampio spazio allo sconvolgimento mentale del protagonista, definito *amens* (v. 421), poi *uaecors amenti corde* (v. 424); ma Avieno trasforma questo semplice spunto in un quadro a sé stante, in cui è rappresentato in maniera certo ridondante ma non priva di efficacia il processo patologico che porta il primo stimolo della passione, una volta penetrato nella mente, a trasformarsi in un incendio, una febbre che brucia e divora l'animo. Il passo si contraddistingue per una certa precisione di linguaggio, e sembra echeggiare concezioni stoicheggianti relative alla genesi delle passioni, ma presuppone allo stesso tempo quei modelli poetici in cui il divampare del desiderio amoroso era stato scandagliato in tutti i particolari<sup>89</sup>.

<sup>85</sup> Oltre alla definizione di Diana come *Latonia uirgo* (AVIEN., *Arat.* 1171 = GERM. 646, in entrambi i casi in clausola), cfr. ancora AVIEN., *Arat.* 1171-1172 *uetus ... fabula* ~ GERM. 647 *ueteres ... poetae*; AVIEN., *Arat.* 1178 *improbus ille* ~ GERM. 650 *impius ille* (cfr. anche AVIEN., *Arat.* 1176 *impia corda uiri*; 1182 *manus impia*); AVIEN., *Arat.* 1179 *contingere* ~ GERM. 648 *contingere*; AVIEN., *Arat.* 1183 *donum foret Oenopioni* ~ GERM. 652 *dono dabat Oenopioni*. Cfr. IHLEMANN (1909), p. 69-70.

<sup>86</sup> Per l'interpretazione di questa espressione cfr. SOUBIRAN (1981), p. 243, n. 7; credo che l'editore francese abbia ragione a intendere *duri germinis* come un genitivo di qualità retto da *aetas*.

<sup>87</sup> Il contesto di tutto il passo e il confronto con Germanico mi pare smentiscano l'interpretazione di WILLMS (2014), p. 99, secondo cui nei vv. 1171-1172 Avieno affermerebbe l'antichità e veridicità della *fabula* che si accinge a narrare; ma l'enfasi della negazione *nec* dovrebbe posare su *nostro ... uersu*, piuttosto che su *struimus mendacia*.

<sup>88</sup> Cfr. WEBER (1986), p. 168, che cita tra gli altri OV., *am.* 3.6.17-18 *prodigiosa loquor ueterum mendacia uatum, / nec tulit haec umquam nec feret ulla dies*, o ancora *fast.* 6.253; *Aetna* 571, ecc.

<sup>89</sup> Cfr. WEBER (1986), p. 169-170, che sottolinea in special modo il possibile debito nei confronti della *Phaedra* di Seneca.

Il filo del racconto riprende quindi con la narrazione della tentata violenza a Diana (vv. 1178-1183), che però, con un espediente nuovo rispetto alle precedenti versioni dell'episodio, e finalizzato ancora al conseguimento del *pathos*, si inserisce all'interno di una domanda retorica, che riprende il *Du-Stil* dell'invocazione iniziale alla dea. L'enfasi è generata soprattutto dall'epanalessi del pronome *te*, ripetuto tre volte (vv. 1178-1179), a cui fa seguito l'anafora di *cum* (vv. 1180-1181); Avieno non manca poi di sottolineare, sulla scia di Germanico, l'enormità dell'atto di *hybris* di Orione, tramite gli epiteti a lui direttamente o indirettamente riferiti (*improbis ille procaxque; dura ... dextra*; e ancora, nei versi seguenti, *manus impia; audax ... facinus; immodico ... ausu*). Questi versi contengono d'altra parte la maggiore singolarità della versione di Avieno, dato che la caccia di Orione sull'isola di Chio, durante la quale aveva luogo l'aggressione a Diana, è sostituita dall'abbattimento e spoliatura dei boschi consacrati alla dea (vv. 1180-1182), un dettaglio del tutto privo di riscontro non solo nella tradizione aratea, ma anche nelle altre fonti relative al mito di Orione<sup>90</sup>. Il punto di partenza per questa innovazione è forse da ricercarsi in una personale interpretazione, o fraintendimento, del verso di Germ. 651 *nudabatque feris ... silvas*, a cui può essersi aggiunto, come osserva Soubiran, il ricordo dell'immagine virgiliana di Orione che scende dai monti riportando con sé un albero sradicato<sup>91</sup>; insieme avrà avuto un suo peso l'idea, ampiamente diffusa anche nella poesia latina, di Diana come divinità protettrice dei boschi, che in virtù della sua tutela assumono un carattere di inviolabilità<sup>92</sup>. Comunque sia, lo scostamento dal racconto arateo genera un'evidente aporia nel momento in cui Avieno, tornando a seguire da vicino i suoi modelli, introduce la figura di Enopione (v. 1183): non si capisce infatti come l'*audax facinus* consistente nella devastazione delle selve possa essere un *donum* per quest'ultimo; e più in generale il poeta riproduce l'ambiguità già presente nella versione di Cicerone, attribuendo a Orione un duplice atto di *hybris*, che si rivolge da un lato contro la dea Diana in persona, dall'altro contro gli esseri od oggetti posti sotto la sua protezione (in questo caso non più gli animali, ma i boschi sacri). La seconda parte del racconto, aperta da un verso introduttivo che tematizza l'idea del giusto contraccambio (v. 1184 *digna sed immodico merces stetit ilicet ausu*), è dedicata alla punizione di

<sup>90</sup> Un po' forzata mi sembra l'interpretazione di WEBER (1986), p. 172-173, secondo cui la violenza di Orione si eserciterebbe non tanto contro gli alberi in sé, quanto contro le ninfe in essi incorporate (come sarebbe rivelato dalla raffigurazione antropomorfa delle selve, dotate di *braccia, colla e comae*, v. 1181); queste fungerebbero in qualche modo da sostitute della dea Diana, che rimarrebbe invece intatta da ogni contaminazione. La studiosa vede in ciò il riflesso di un'idea del divino venata di sfumature panteistiche, che sarebbe tipica della cultura pagana dell'epoca di Avieno. A un influsso del paganesimo pensa anche WILLMS (2014), p. 100-101, a cui parere la scena dell'abbattimento dei boschi, seguito dalla punizione inflitta a Orione, si configurerebbe come una sorta di risposta all'ostilità contro boschi e alberi sacri, in quanto simbolo del culto pagano, dimostrata dai Cristiani.

<sup>91</sup> Cfr. VERG., *Aen.* 10.763-767 (in un paragone con Mezenzio) *quam magnus Orion, / ... / aut summis referens annosam montibus ornum / ingrediturque solo et caput inter nubila condit*; cfr. SOUBIRAN (1981), p. 243-244, n. 9.

<sup>92</sup> Cfr. ad es. CATULL. 34.9-12; VERG., *Aen.* 9.405; 11.557; HOR., *carm.* 1.21.5-8; 3.22.1; *carm. saec.* 1; SEN., *Phaedr.* 406-409, ecc.; si pensi in special modo al culto di *Diana Nemorensis* nel bosco sacro di Ariccia, che pur avendo perso gran parte della sua importanza in epoca imperiale, risulta essere ancora attivo nel IV sec. d.C., ai tempi di Avieno.

Orione (vv. 1185-1189). Gli ingredienti della scena sono i medesimi che in Arato e nei precedenti traduttori latini – prima l'apparizione dello scorpione dalle viscere della terra, poi il suo attacco contro Orione –, ma del tutto personale è il tenore della rappresentazione, che si caratterizza al solito per il tono ampolloso ed enfatico e per la presenza di tratti pittoreschi, fra cui si segnala l'altra principale singolarità di questi versi: lo scorpione attacca e ferisce Orione non con il suo aculeo velenoso, come sarebbe normale e come era in Cicerone e Germanico, ma con le chele, che in teoria dovrebbero essere inoffensive<sup>93</sup>.

La conclusione dall'episodio è di nuovo fortemente indebitata nei confronti di Germanico: al pari di quest'ultimo, anche Avieno trae dalla considerazione della sorte toccata a Orione, che con la sua morte paga la giusta pena per le colpe commesse (v. 1189 *ille mali poenas luit*), un monito di validità generale sulla triste ricompensa spettante a chi, preso dal *furor*, si rende empio nei confronti degli dèi (vv. 1189-1191). La morale della favola è chiaramente ispirata al v. 656 di Germanico; ma Avieno continua a distinguersi per la ridondanza della sua dizione, sdoppiando il commento moralistico in una coppia di *sententiae* (*ista furori praemia debentur, sunt haec commercia laesis semper numinibus*), che riprendono e sviluppano l'immagine commerciale già anticipata al v. 1184, e ripetono con parole diverse lo stesso concetto<sup>94</sup>. E ancora sulla falsariga del modello di Germanico si pongono i versi finali, che illustrano il rapporto tra il mito e il corrispondente fenomeno astronomico (vv. 1191-1193): l'idea qui espressa che la fuga di Orione è una sorta di prosecuzione, sotto spoglie diverse, del timore provato in occasione del suo scontro con lo scorpione (vv. 1191-1192 *metus hic, metus acer in astro / permanet*, con la consueta sottolineatura enfatica data dall'epanalessi di *metus*), deriva senza dubbio dall'analoga notazione di Germanico (v. 657 *horret uulnus adhuc*). È tuttavia interessante che proprio nell'ultimo verso Avieno torni a stabilire un contatto diretto con l'originale di Arato, dopo che questo era stato in pratica messo da parte per l'intero passo: l'espressione *Orion ... terrae petit extima* è infatti una resa pressoché letterale del v. 646 di Arato (Ὠρίωνα περὶ χθονὸς ἔσχατα φεύγειν). Questo rimando fa d'altra parte il paio con quello del verso introduttivo dell'episodio (v. 1170 *Scorpius ingentem perterritat Oriona*), che a sua volta traduceva fedelmente il corrispondente verso di Arato (v. 636 ὃς ... φοβέει μέγαν Ὠρίωνα)<sup>95</sup>; è

---

<sup>93</sup> Cfr. SOUBIRAN (1981), p. 244, n. 1. Questa particolarità può essere dovuta al fatto che le chele erano l'elemento più caratteristico dell'astro dello Scorpione (tanto da essere considerate una costellazione a sé stante, che si trasformerà poi nel segno della Bilancia); d'altra parte già nella prima parte del poema, accennando al mito di Orione e dello Scorpione, Avieno aveva indicato le chele come la causa del timore di Orione (cfr. AVIEN., *Arat.* 248-251 *post spiram brachia quondam / formidata truci suspexeris Orioni: / haec concessa etenim curuis metatio Chelis, / huc falcata Chii repserunt cornua monstri*); cfr. anche WILLMS (2014), p. 102 *ad loc.*

<sup>94</sup> Cfr. WEBER (1986), p. 175 *ad loc.*

<sup>95</sup> Avieno è anche l'unico dei traduttori latini a replicare, qui e poi al v. 1187, la collocazione in clausola dell'accusativo *Oriona* che era al v. 636 di Arato, così da ottenere un esametro spondaico; Cicerone e Germanico avevano preferito evitare questo schema metrico, scegliendo di collocare il nome di Orione (al nominativo o all'accusativo) all'inizio del verso (CIC., *Arat.* 435, ripreso da AVIEN., *Arat.* 1194), oppure in seconda sede (CIC., *Arat.* 420; GERM. 645 e 658, come già in ARAT. 639 e 646). Sul nome *Orion* e la sua prosodia cfr. anche LE BOEUFFLE (1977), p. 129-130.

come se, incorniciando la sua versione del mito di Orione con un duplice esplicito richiamo al modello greco, Avieno abbia voluto segnalare e ribadire la matrice ultima del racconto, quasi a compensare le tante variazioni apportate in tutta la parte compresa fra questi due estremi.

Al di là delle coincidenze che segnano l'inizio e la fine del passo, è difficile immaginare due narrazioni più diverse, al punto che si fa fatica a riconoscere nell'una la traduzione dell'altra: Avieno ha completamente rielaborato l'episodio arateo, in parte ispirandosi ai modelli intermedi rappresentati dalle traduzioni latine di Cicerone e Germanico, ma soprattutto adattandolo al suo gusto e alle sue inclinazioni poetiche. Così egli non ha esitato a far ricorso a tutti gli strumenti della retorica per innalzare il tono della narrazione e intensificarne al massimo grado la carica patetica; tuttavia, a differenza di quanto accadeva in Germanico, si ha qui l'impressione che il *pathos* resti in un certo senso fine a se stesso; e anche l'insistenza sulla condanna morale di Orione e sulla giusta punizione spettante al suo *furor*, che costituisce certamente il motivo dominante del racconto<sup>96</sup>, rischia però di suonare, in virtù della soverchiante patina retorica, più come l'espressione di un moralismo un po' astratto e convenzionale, che come il frutto di una seria riflessione sul significato profondo del mito. Non c'è dubbio che, nella sua costante tendenza verso l'exasperazione dei toni, Avieno corra talora il rischio di andare sopra le righe: ma ciò corrisponde appunto al gusto di un autore che fa dell'enfasi ed esuberanza espressiva la marca distintiva della sua poesia.

L'analisi del mito di Orione in Avieno conferma comunque quanto era già emerso dall'esame delle versioni di Cicerone e Germanico: nessuno dei tre traduttori latini di Arato si è accontentato di riprodurre in maniera inerte l'originale greco, ma ognuno di loro ha dato una sua personale lettura dell'episodio, coerente con le proprie idee stilistiche e la propria poetica. Tutto ciò si pone naturalmente nel solco di una prassi che percorre la storia della poesia latina fin dalle sue origini e che si può sintetizzare nella formula di 'traduzione artistica'; ma nel caso delle traduzioni aratee, al rapporto di *aemulatio* nei confronti dell'originale greco si aggiunge anche il serrato dialogo intertestuale che si instaura con ognuna delle versioni precedenti. Nonostante la distanza temporale che li separa e la diversità nel progetto di partenza e nelle intenzioni che li animano, vi è una chiara linea di continuità che lega i poemi di Cicerone, Germanico e Avieno, i quali non rappresentano soltanto episodi isolati della ricezione di Arato, ma diventano parte di una tradizione in continuo arricchimento e rinnovamento: e il confronto tra le quattro versioni, qui svolto per un singolo episodio, ma estendibile all'intero poema, consente di far emergere al meglio l'individualità e l'originalità di ciascuna di esse, e insieme le dinamiche evolutive di questa tradizione poetica aratea.

---

<sup>96</sup> Cfr. anche LEWIS (1986), p. 230-231; inoltre WILLMS (2014), p. 100; 116-118, che vede nel motivo del *furor* un'estensione sul piano moralistico del tema arateo dell'ordine e la giustizia di Zeus.

## Riferimenti bibliografici

- C. ATZERT (1908), *De Cicerone interprete Graecorum*, diss. Gottingae.
- F. BELLANDI (2000a), *Arato, Cicerone e il mito della Vergine*, in *Paideia* 55, p. 37-73.
- (2000b), *Noterella aratea (su Phaen. 98-101 e relative traduzioni latine)*, in *MD* 45, p. 105-118.
- (2001), *Iustissima virgo. "Interferenze" virgiliane nella traduzione aratea di Germanico*, in F. BELLANDI, E. BERTI, M. CIAPPI, *Iustissima virgo. Il mito della Vergine in Germanico e in Avieno (Saggio di commento a Germanico Arati Phaen. 96-139 e Avieno Arati Phaen. 273-352)*, Pisa, p. 11-86.
- E. BERTI (2016a), *Ovidio, Arato e i Catasterismi. Mitologia astrale nei Fasti*, in *Paideia* 71, p. 241-272.
- (2016b), *Avieno, Arato e i Catasterismi*, in F. GUIDETTI (a cura di), *Poesia delle stelle tra antichità e medioevo*, Pisa, p. 301-336.
- (2017), *Tra Arato e Nicandro. Una nota a Germanico, Arati Phaenomena 646 ss.*, in *Hermes* 145, p. 350-356.
- (c.d.s.), *Orion's Club. A Note on Germanicus, Arati Phaenomena 651*, in *CQ* (in corso di stampa).
- C. B. BISHOP (2019), *Cicero, Greek Learning and the Making of a Roman Classic*, Oxford.
- V. BUESCU (1941), *Cicéron, Les Aratea*, texte établi, traduit et commenté par V. B., Bucarest [rist. Hildesheim, 1966].
- R. CALDINI MONTANARI (2010), *L'inno proemiale di Germanico ad Augusto*, in *Paideia* 65, p. 9-48.
- A. CAMERON (1967), *Macrobius, Avienus and Avianus*, in *CQ* n.s. 17, p. 385-399.
- A. CAMERON (1995), *Avienus or Avienius?*, in *ZPE* 108, p. 252-262.
- W. CLAUSEN (1986), *Cicero and the New Poetry*, in *HSCP* 90, p. 159-170.
- A. DEBIASI (2010), *Orione al Peloro (Diodoro IV 85, 5 = Esiodo fr. 149 M.-W.)*, in L. BRACCESI, F. RAVIOLA, G. SASSATELLI (a cura di), *Hesperia* 26. *Studi sulla grecità di Occidente*, Roma, p. 9-27.
- P.-J. DEHON (2003), *Aratos et ses traducteurs latins: de la simple transposition à l'adaptation inventive*, in *RBPh* 81, p. 93-115.
- B. EFFE (1977), *Dichtung und Lehre. Untersuchungen zur Typologie des antiken Lehrgedichts*, München.
- M. ERREN (1967), *Die Phainomena des Aratos von Soloi. Untersuchungen zum Sach- und Sinnverständnis*, Wiesbaden.
- C. FAKAS (2001), *Der hellenistische Hesiod. Arats Phainomena und die Tradition der antiken Lehrepik*, Wiesbaden.
- J. FONTENROSE (1981), *Orion: the Myth of the Hunter and the Huntress*, Berkeley-Los Angeles-London.
- D. B. GAIN (1976), *The Aratus ascribed to Germanicus Caesar*, ed. with an introduction, translation and commentary, London.
- E. GEE (2001), *Cicero's Astronomy*, in *CQ* n.s. 51, p. 520-536.
- (2013), *Aratus and the Astronomical Tradition*, Oxford.
- M. GOETZ (1918), *De scholiastis Graecis poetarum Romanorum auctoribus quaestiones selectae*, diss. Ienae.
- F. R. D. GOODYEAR (1978), review of SOUBIRAN (1972), in *CR* n.s. 28, p. 31-33.



- A. E. HOUSMAN (1900), *The Aratea of Germanicus*, in *CR* 14, p. 26-39 [rist. in HOUSMAN (1972), p. 495-515].
- (1902), *Emendations in the Aratea of Cicero and Avienus*, in *CR* 16, p. 102-107 [rist. in HOUSMAN (1972), p. 551-559].
- (1972), *The Classical Papers of A. E. Housman*, collected and edited by J. DIGGLE and F. R. D. GOODYEAR, vol. II: 1897-1914, Cambridge.
- W. HÜBNER (2005), *Die Rezeption der Phaenomena Arats in der lateinischen Literatur*, in M. HORSTER, C. REITZ (hrsg.), *Wissensvermittlung in dietherischer Gestalt*, Stuttgart, p. 133-154.
- C. IHLEMANN (1909), *De Rufi Festi Auieni in uertendis Arateis arte et ratione*, diss. Göttingen.
- D. KIDD (1997), *Aratus, Phaenomena*, ed. with introduction, translation and commentary by D. K., Cambridge.
- P. KNOX (2011), *Cicero as a Hellenistic Poet*, in *CQ* n.s. 61, p. 192-204.
- D. P. KUBIAK (1981a), *The Orion Episode of Cicero's Aratea*, in *CJ* 77, p. 12-22.
- D. P. KUBIAK (1981b), *Catullus 64.1-2*, in *AJPh* 102, p. 41-42.
- A. LE BOEUFFLE (1975), *Germanicus, Les Phénomènes d'Aratos*, texte établi et traduit par A. L. B., Paris.
- (1977), *Le noms latins d'astres et de constellations*, Paris.
- H. LE BOURDELLÈS (1985), *L'Aratus latinus. Étude sur la culture et la langue latines dans le nord de la France au VIII<sup>e</sup> siècle*, Lille.
- W. LEUTHOLD (1942), *Die Übersetzung der Phaenomena durch Cicero und Germanicus*, Zürich.
- A.-M. LEWIS (1986), *Rearrangement of Motif in Latin Translation: the Emergence of a Roman Phaenomena*, in C. DEROUX (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History IV*, Bruxelles, p. 210-233.
- (1992), *The Popularity of the Phaenomena of Aratus: a Reevaluation*, in C. DEROUX (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History VI*, Bruxelles, p. 94-118.
- (2010), *The Frequency and Function of Words of Astronomical Brightness in the Latin Poetic Translations of Aratus' Phaenomena*, in *RBPh* 88, p. 25-43.
- J. L. LIGHTFOOT (1999), *Parthenius of Nicaea, The Poetical Fragments and the Ἐρωτικά παθήματα*, ed. with introduction and commentary by J. L. L., Oxford.
- E. MALCOVATI (1943), *Cicerone e la poesia*, Pavia.
- J. MARTIN (1956), *Histoire du texte des Phénomènes d'Aratos*, Paris.
- (1998), *Aratos, Phénomènes*, texte établi, traduit et commenté par J. M., I-II, Paris.
- R. MERKELBACH (1963), *Die Erigone des Eratosthenes*, in *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di Augusto Rostagni*, Torino, p. 469-526.
- S. MUSSO (2010), *La Via Lattea in Arato e nei suoi traduttori*, in *BStudLat* 40, p. 1-21.
- E. NORDEN (1927), *P. Vergilius Maro, Aeneis Buch VI*, erklärt von E. N., Leipzig [1927<sup>3</sup>].
- J. PÀMIAS I MASSANA / A. ZUCKER (2013), *Ératosthène de Cyrène, Catastérismes*, édition critique par J. P. i M., traduction par A. Z. Introduction et notes par J. P. i M. et A. Z., Paris.
- T. E. V. PEARCE (1966), *The Enclosing Word Order in the Latin Hexameter*, in *CQ* 60, p. 140-171; 298-320.

- D. PELLACANI (2014), *The Catasterism of Eridanus: Aratus and his Latin Translations*, in *SIFC* s. IV, 12, p. 106-125.
- (2015), *Cicerone, Aratea e Prognostica*, introduzione, traduzione e note di D. P., Pisa.
- (2016), *Ovidio traduttore di Arato: i frr. 1-2 Bl.<sup>2</sup>*, in B. PIERI (a cura di), *Si verba tenerem. Studi sulla poesia latina in frammenti*, Berlin-New York, p. 133-148.
- E.-J. POLIQUIN (2015), *La place du lecteur dans les traductions latines d'Aratos*, in *RPh* 89, p. 109-121.
- D. M. POSSANZA (2004), *Translating the Heavens: Aratus, Germanicus and the Poetics of Latin Translation*, New York.
- J.-M. RENAUD (1996), *Le catastérisme d'Orion*, in B. BAKHOUCHE, A. MOREAU, J.-C. TURPIN (éd.), *Les astres. Actes du Colloque international de Montpellier, 23-25 mars 1995*, Montpellier, p. 83-93.
- (2003), *Le catastérisme chez Homère. Le cas d'Orion*, in *Gaia* 7, p. 205-214.
- (2004), *Le mythe d'Orion. Sa signification, sa place parmi les autres mythes grecs et son apport à la connaissance de la mentalité antique*, Liège.
- C. ROBERT (1878), *Eratosthenis Catasterismorum reliquiae*, recensuit C. R., Berolini [1963<sup>2</sup>].
- W. SALE (1962), *The Story of Callisto in Hesiod*, in *RhM* 105, p. 122-141.
- J. SCHWARTZ (1960), *Pseudo-Hesioda. Recherches sur la composition, la diffusion et la disparition ancienne d'oeuvres attribuées à Hésiode*, Leiden.
- J. SOUBIRAN (1972), *Cicéron, Aratea. Fragments poétiques*, texte établi et traduit par J. S., Paris.
- (1981), *Aviénus, Les Phénomènes d'Aratos*, texte établi et traduit par J. S., Paris.
- P. STEINMETZ (1966), *Germanicus, der römische Arat*, in *Hermes* 94, p. 450-482.
- T. C. W. STINTON (1976), *Si credere dignum est. Some Expressions of Disbelief in Euripides and Others*, in *PCPhS* 22, p. 60-89 [rist. in T. C. S., *Collected Papers on Greek Tragedy*, Oxford, 1990, p. 236-264].
- L. TAUB (2010), *Translating Phainomena across genre, language and culture*, in A. IMHAUSEN, T. POMMERENING (ed.), *Writings of Early Scholars in the Ancient Near East, Egypt, Rome and Greece: Translating Ancient Scientific Texts*, Berlin-New York, p. 119-137.
- P. TOOHEY (1996), *Epic Lessons. An Introduction to Ancient Didactic Poetry*, London-New York.
- A. TRAGLIA (1950), *La lingua di Cicerone poeta*, Bari.
- H. TRÄNKLE (1960), *Die Sprachkunst des Properz und die Tradition der lateinischen Dichtersprache*, Wiesbaden.
- K. VOLK (2015), *The World of the Latin Aratea*, in T. FUHRER, M. ERLER (edd.), *Cosmologies et cosmogonies dans la littérature antique / Cosmologies and Cosmogonies in Ancient Literature*, *Entretiens Hardt* 61, Vandœuvres-Genève, p. 253-289.
- W. S. WATT (1994), *Eight Notes on Germanicus' Aratea*, in *RhM* 137, p. 72-77.
- D. WEBER (1986), *Aviens Phaenomena. Eine Arat-Bearbeitung aus der lateinischen Spätantike*, Wien.
- L. WILLMS (2014), *Übersetzung, philologischer Kommentar und vergleichende Interpretation des Tierkreises in Aviens Phaenomena (Verse 1014-1325)*, Trier.
- H. ZEHNACKER (1989), *D'Aratos à Avienus: astronomie et idéologie*, in *ICS* 14, p. 317-329.